l'astrolabio

COMUNISTI
I CONTI CON STALIN

da roma a pisa da valdagno a torino la repressione colpisce l'opposizione studentesca e operaia

ECCO LO STATO FORTE

ROMA 5 MAGGIO 1968 - ANNO VI N. 18 - SETTIMANALE L. 150

l'astrolabio

Domenica 5 Maggio 1968

Direttore
Ferruccio Parri

Vice Direttore Responsabile
Mario Signorino

Comitato di Redazione
Ercole Bonacina, Lamberto Borghi, Tristano Codignola, Alessandro Galante Garrone, Antonio Giolitti, Gian Paolo Nitti, Leopoldo Piccardi, Paolo Sylos Labini, Nino Valeri, Aldo Visalberghi

sommario

la vita politica

agenda internazionale

cronache

L'Astrolabio è in vendita ogni sabato. Direzione, Redaz. e Amministraz., Via di Torre Argentina, 18, Roma, Tel. 565881, 651257. Pubblicità: Concessionaria esclusiva Editoriale di informazione - 20123 Milano Via S. Calocero 3 Telefoni 8473173 - 8484488. Tariffe L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag. 1 pagina L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine L. 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). **Posizioni speciali:** quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000, a 4 colori L. 300.000 Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige. Tariffe di abbonamento: Italia annuo L. 6.000: semestrale L. 3.100; sostenitore L. 10.000; estero: annuo L. 10.000; semestrale L. 5.100. Una copia L. 150; arretrata L. 250. Le richieste devono essere indirizzate a: Astrolabio Amministrazione, Via di Torre Argentina 18, Roma accompagnate dal relativo importo o con versamento sul c/c n. 1/40736 intestato all'Astrolabio. Editore « Il Seme ». Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.) Via Zuretti, 25 - Milano - Tel. 6884251. Stampa: Policrom S.p.A. - Roma Sped. in abb. postale gruppo II.

ROMA: *la carica della polizia a piazza Cavour*

NO AL FASCISMO

Ho denunciato martedì scorso alla conferenza-stampa tenuta presso la sede dell'*Astrolabio* un caso vergognoso di tortura alla quale nella sede centrale della Questura di Roma è stato sottoposto lo studente Russo, imputato di attentato alla Boston Chemical romana. Ne ho indicato i particolari vergognosi. Ho domandato una inchiesta immediata, ed immediato allontanamento e sostituzione dei colpevoli.

Ad Atene, alla sede della polizia, il famigerato commissario Lambrou fa le stesse cose. Si renda conto questo Governo, e ne avverta quello che gli succederà, che su questa strada solleverà non più soltanto le dimostrazioni degli studenti ma la insurrezione del paese. Vi è ancora abbastanza gente risoluta a impedire che prologhi di ritorni fascisti come questo abbiano seguito.

Il disegno della repressione. Questo può essere, per ora, un caso limite. Ma è il prodotto chiaro di un sistema, di un metodo, di un volontario e meditato proposito di repressione che si è sviluppato e progressivamente accentuato sin dall'inizio delle agitazioni studentesche a Roma. Non si difendono certamente fatti di violenza e di devastazione se da addebitare ai giovani, né per quanto mi riguarda nutro indulgenti compiacenze verso certe esorbitanze barricadiere. Ma quale sproporzione con la violenza della forza pubblica che vuol stroncare ad ogni costo. E quale deplorevole assenza, in chi la guida, di spirito civile e senso di tempestività e di misura. Può essere che abbia dato la giunta alla derrata una certa compiacenza dei poliziotti a picchiare, malmenare, umiliare questi figli dei borghesi, a prender vendette delle barbette rivoluzionarie, nel modo che gli sbirri austriaci o borbonici tenevano con i pizzi alla carbonara.

Si deve denunciare con ogni energia l'impiego deliberato della violenza di massa da parte di queste forze cosiddette dell'ordine. Cariche a freddo senz'altra ragione che lo scopo terroristico all'Università, alle Belle Arti, ed ultimamente al Palazzo di Giustizia. Queste ultime avvenute alla presenza di una folla di avvocati e magistrati hanno sollevato più scandalo, ed una profonda indignazione, fruttifera, speriamo, di buone conseguenze. Ma non sono diverse dalle precedenti, e condotte anche con la normale inosservanza delle prescrizioni della Legge di P.S.

E' menzogna indecorosa sostenere che si può trattare di casi isolati, e di comprensibile eccitazione nervosa. Non lo possono essere le violenze inferte per sistema a tutti i fermati, fatti sfilare, dopo il primo antipasto di calci, schiaffi e manganellate sul capo, tra due file di agenti dell'ordine e gratificati di una solenne e turpe bastonatura collettiva. Non ultima lezione perché violenze vergognose attendevano tutti i tradotti a S. Vitale o alla caserma Giglio, ed altre ancora più codarde li colpivano al chiuso prima degli interrogatori, né mancavano trattamenti di semi-tortura nei cortili. Perquisizioni condotte spesso senza osservanza delle norme legali. Interrogatori di carattere politico assolutamente illegittimi, assolutamente contrari alle garanzie della Costituzione.

I testimoni e vittime di questa deliberata violenza e strafottente illegalità possono essere centinaia. Ed il quadro è tale da dover addebitare ciascuno di questi episodi alla volontà e responsabilità degli ufficiali e dei funzionari. Sino a quali gradi risale questa responsabilità? A Roma si sono accumulati fatti così gravi da far sospettare che la polizia abbia voluto prender la mano al Governo.

Resta una grave responsabilità di

TAVIANI

NENNI

condotta politica perché il contegno delle forze dell'ordine non è stato meno incivile, meno vessatorio e sopraffattore in non poche delle altre città universitarie italiane in non poche delle occasioni nelle quali si sono avuti i turbamenti più gravi. Maggiore responsabilità ancora spetta alla grande stampa indipendente ed alla stampa democristiana falsificatrici dei fatti, responsabilità d'inganno della opinione pubblica, di diffusione di sfiducia e quindi di istigazione alla violenza tra i giovani.

Qualcuna delle vittime della sagra di brutalità che ha contristato Roma forse aveva sentito l'on. Rumor esaltare la indefettibile fede democristiana per l'ideale primario del rispetto della persona umana. Se i capifila della Democrazia Cristiana difendono, avallano certe repressioni universitarie e le contemporanee violenze provocatorie contro gli operai della Fiat e di Marzotto, o tacciono su di esse, si fanno complici di seminagione di odio, di inasprimenti futuri della lotta politica. L'ipocrisia di Torino e Valdagno si è difeso l'ordine dei padroni, non l'ordine pubblico.

Che cosa è l'equilibrio che l'on. Moro vuol difendere reprimendo gli estremismi di destra e sinistra? Curioso equilibrio tra sorrisi benevoli a destra e botte dure a sinistra. E' stato già rilevato e non occorre sottolineare lo scoperto senso elettorale di questa appropriazione in largo stile del motivo della difesa dell'ordine pubblico. L'on. Malagodi è servito, ed anche la « grande destra » del gen. De Lorenzo: niente bisogno di scivolamenti a destra. La onnivalenza del centro-sinistra è ormai totalitaria.

Ma annotiamo fortemente questo motivo della difesa dell'ordine che caratterizza sempre più apertamente la contesa elettorale. Per chi sta dalla parte del potere si tratta naturalmente dell'ordine costituito. Così Angelo Costa esige la inflessibile tutela della contrattazione collettiva, e la libertà della sostanziale violazione da parte dei pa- di codice è spirito di equità, l'ordine sociale deve esser prima di tutto ordine morale.

Sotto queste reazioni dei detentori del potere, sta il vasto, indistinto, materasso d'insofferenza qualunquista di questi italioti stagnanti per tradizione secolare nel « basta che se magna ». Il manganello sulla zucca di chi li disturba è la loro delizia.

Vento di novità. Ma stiamo attenti, uomini e partiti aspiranti al governo, agli inquieti movimenti che agitano la base del paese. Non si tratta solo dei giovani. Se Valdagno si ribella, se sono i veneti già così docili e pazienti che cominciano a ribellarsi alle dittature paternaliste, stia in guardia la Democrazia Cristiana. Soffia vento di novità. Potrà dar sorprese. Dal basso viene la richiesta, la ricerca di una nuova strada. Discorsi, promesse, assicurazioni, giuramenti volano per aria e finiscono calpestati nella mota come i manifestini elettorali, tra l'indifferenza e la diffidenza.

TORINO: *dimostrazione per Guido Viale*

TORINO: *la polizia alla FIAT*

una sedicente democrazia nella quale si radichi l'avversione dei giovani e dei lavoratori verso il poliziotto non difensore della legge ma strumento cieco di occhiuta dominazione è gravida di tristi conseguenze. Storia non di oggi in Italia che i dirigenti delle forze dell'ordine dovrebbero nel loro interesse intendere per primi.

L'ordine dei padroni. La legalità democratica deve tutelare i diritti di libertà di tutti i cittadini, compreso il diritto di sciopero dei lavoratori. A Torino la violenza della forza pubblica si è scatenata senza nessuna necessità di tutela dell'ordine pubblico contro gli scioperanti. A Valdagno ancor peggio: tutta la cittadinanza è insorta. Qual testimonianza più eloquente? A droni dell'equilibrio economico che essa garantiva

Ma più grave è la sensibilità a questo richiamo di una parte della Magistratura. A parte il caso che speriamo resti eccezionale di Padrut a Palermo, parla Valdagno, parla la deliberata severità delle persecuzioni giudiziarie contro gli studenti, come a Torino ed a Pisa. Parlano infine come particolare e quasi congiunturale sensibilità di questa parte della Magistratura alla difesa dell'ordine costituito, che è un ordine nella sua attuale codificazione di spirito, a dir poco, conservatore, e perciò di persistenti riflessi classisti. Contrapponiamo a questa sensibilità l'archiviazione sistematica, più che normale, delle denunce nei riguardi di reati fascisti. La giustizia prima che articoli

Vengono dal basso appelli e richiami diretti ai socialisti e democristiani di sinistra. Dopo Valdagno, dopo i fatti del Palazzo di Giustizia il linguaggio dell'*Avanti!* è indignato come il nostro. E' giusto, ci fa piacere sia così. Ma se parla il giornale, perché non parla la direzione del Partito? Una forza pubblica che sembra già matura per obbedire agli inviti del gen. De Lorenzo non è compatibile con un regime politico di cui siano corresponsabili socialisti e democratici di sinistra.

Se non si fa pulizia a S. Vitale, se gli abusi la violenza e la intimidazione non cessano, il nuovo centro-sinistra si troverà di fronte ad una proposta d'inchiesta parlamentare più grave di quella per il SIFAR.

FERRUCCIO PARRI ■

Roma, Piazza Cavour: *le prime fasi dell'aggressione*

LA LINEA DURA DELLA REPRESSIONE

Centinaia di incriminati, cariche selvagge di poliziotti, arresti, condanne, perquisizioni domiciliari, torture, percosse, intimidazioni, interrogatori ideologici. L'apparato repressivo dello Stato italiano si è scatenato contro il movimento universitario, tentando di decapitarlo con gli stessi metodi e la stessa ostinazione che il fascismo dei primi anni adottava nei confronti dell'opposizione democratica. La Costituzione, la legge, i diritti dell'uomo, le norme di convivenza di una società civile, tutto è carta straccia per il poliziotto col manganello alzato, per chi gli ha impartito l'ordine di alzarlo. E a Roma, a Pisa, a Torino, a Trento, ovunque da mesi gli studenti si battono contro le strutture autoritarie e classiste della scuola e della società italiana, regime ed *establishment* hanno alzato la bandiera della vendetta contro i loro figli eretici e ribelli. Le autorità accademiche puniscono o si accingono a farlo. La polizia percuote, interroga, perquisisce, arresta. La magistratura incrimina e condanna. La televisione mente. I piccoli Springer di casa nostra incitano all'odio ed al linciaggio.

A Roma la repressione ha toccato le punte più alte e ha segnato per il movimento universitario i momenti più drammatici. E' qui che la classe politica al potere ha avuto meno esitazioni nell'impartire le direttive di quella che avrebbe dovuto essere la *soluzione finale* del problema universitario. Qui che lo strumento repressivo è stato più zelante e senza scrupoli. Ed è per questo che cominciamo da Roma una serie di servizi sull'*escalation* autoritaria messa in atto per comprimere i nuovi fermenti delle università italiane e distruggere il movimento che se ne è fatto portatore.

L'aggressione di piazza Cavour. Roma, 27 aprile. La manifestazione organizzata dal movimento studentesco per protestare contro la repressione volge ormai al termine. In settemila hanno lasciato la città universitaria, attraversato strade e piazze, scandito parole d'ordine, improvvisato rapidi comizi, senza che alcun incidente di rilievo si verificasse. Quando, con un fulmineo e inatteso guizzo sono arrivati all'Ambasciata degli Stati Uniti, circondata da un esiguo drappello di agenti, alle radio e ai telefoni della polizia si sono incrociate frenetiche richieste di rinforzi. Non ce n'era bisogno. Un generale americano, dentro un'immensa auto con bandiera stellata e autista in divisa, attraversa il corteo accompagnato soltanto da sporadici « go nome, yankee ». Uno studente scandisce al megafono: « Siamo in molti e la polizia è poca. Potremmo fare tutto quello che ci pare, ma lo scopo della nostra manifestazione oggi è di protestare contro gli arresti e i mandati di cattura spiccati contro i nostri colleghi. Non accetteremo perciò provocazioni e proseguiremo, ricordando solo agli americani che in Vietnam non vinceranno ».

« Il potere nella scuola e nel lavoro si conserva con la violenza e la repressione ». « Riempiendo le carceri, riempite le piazze ». « Torino, Valdagno, Roma, tutto lo stesso ». Gli striscioni e i cartelli sono ora messi da parte, ai piedi dell'ampia scalinata che porta al Palazzo di Giustizia o appoggiati al busto del monumento a Cavour che domina la piazza dedicata al suo nome. A gruppi o isolati, molti studenti sono già andati via. Il servizio d'ordine del movimento si prepara a far sgombrare del tutto la piazza. Ed ecco che improvvi-

Roma, Piazza Cavour: *la caccia ai «sovversivi»*

sa, brutale, ingiustificata, una carica di poliziotti in assetto di guerra si abbatte sulla folla, seguita, non preceduta, da un flebile squillo di tromba che solo in pochi riescono a percepire. Dall'alto della scalinata, dalle vie adiacenti, da ogni parte, spuntano a getti continui i reparti della celere, dei carabinieri, degli allievi sottufficiali di pubblica sicurezza. Colpiscono, gridano, insultano, si accaniscono con particolare odio sui feriti, sui caduti, sulle donne, sui più giovani. Proseguono la caccia in tutte le strade del quartiere, fermano quanti più possono, li trascinano sulle camionette a calci e schiaffi, li portano di peso dentro al Palazzo di Giustizia, trasformano l'aula della Corte d'Assise in un grande campo di concentramento.

Dall'alto delle scale, un gruppo di avvocati assiste impotente all'aggressione. Qualcuno scende nella piazza, tenta di far smettere i più scalmanati. Riesce solo a imbestialirli ulteriormente. Dopo, tutti insieme, presenteranno un esposto contro la polizia al Procuratore della Repubblica e inviteranno il Consiglio dell'Ordine degli avvocati a prendere posizione sull'accaduto. Ecco le dichiarazioni rilasciatemi da alcuni di loro.

I testimoni della violenza. Avv. Mauro Mellini: « I fuggiaschi e i poliziotti che li inseguivano mi investivano e superavano, peraltro in ordine piuttosto rado, perché la maggior parte degli studenti era fuggita verso il centro della piazza dove, presa tra i cartelloni elettorali e i poliziotti attaccanti, era rimasta imbottigliata. Ho visto la massa sfondare in due o tre punti i tabelloni. Malgrado la violenza dell'aggressione, non ho visto alcun gesto di resistenza nè ho visto manifestanti con bastoni, sassi o altra arma. Man mano che venivano raggiunti, erano colpiti con gli sfollagente e appena cadevano o si fermavano venivano subito circondati da tre o quattro agenti che li tempestavano di colpi di sfollagente, di calci e di pugni, anche dopo che erano stati afferrati dagli altri. Mi sono mosso verso i tabelloni elettorali, dove era avvenuto il massacro più impressionante e dove era ormai tutto sgombro. Ho visto allora alcuni agenti che si accanivano contro un fotografo con la fascia al braccio, dopo avergli scaraventato per terra una Rolleiflex. Si trattava di un individuo piuttosto piccolino. Tornato indietro verso l'Adriano, sul lato sinistro di chi lo guarda, ho visto altre scene di inaudita ferocia dei poliziotti nei confronti di giovani fermati. Uno studente per terra veniva tempestato di calci e manganellate da un gruppo di agenti. Uno di essi, non riuscendo a farsi largo fra i picchiatori, si è messo a colpire con lo sfollagente le gambe inerti del giovane. Due volte ho visto agenti raggiungere i fermati accompagnati dai loro colleghi, colpendoli alle spalle con gli sfollagente e con calci. Un giovane semisvenuto, portato a braccia da due agenti, veniva preso a calci da un terzo mentre, lasciato dai due, si accasciava al suolo. Dal bar dell'Adriano, che aveva abbassato le serrande, venivano fatte uscire delle ragazze a spintoni. Accasciata su una sedia, una bambinetta di tredici o quattordici anni, colpita allo stomaco, piangeva e gridava. Un agente cercava di trascinarla via. Un compagno di scuola disse che era figlia di un funzionario del Ministero degli Interni, che era uscita appena di scuola e che si trovava lì perché c'è la fermata dell'autobus. Un graduato allora la lasciò andare. Riusciva a stento a tenersi in piedi. Intervenendo più volte per fermare l'incivile accanimento degli agenti, venivo allontanato con urla e minacce. Lo stesso accadeva all'avvocato Bruno Volpi, che ho incontrato al margine dei giardinetti. Ad un signore con giacca blu, che si prodigava ad assicurare i poliziotti che era " dei loro " ma che ciò che stavano facendo era " eccessivo e controproducente ", un graduato rispondeva: " lo so, ma siamo esasperati " ».

Avv. Fausto Tarsitano: « E' incredibile, ma è accaduto. Alcuni sostituti procuratori generali, noti per la loro

→

ROMA: *verso l'incriminazione*

appartenenza alla organizzazione minoritaria scissionistica dei magistrati, erano in prima fila sulle scalinate di Piazza Cavour a manifestare ad alta voce il desiderio che le forze di polizia si contrapponessero con fermezza a coloro che reclamavano sulla sottostante piazza una giustizia uguale per tutti e svincolata da retrive posizioni di classe. E naturalmente, questo auspicio all'intervento ha trovato immediata e positiva rispondenza in quei funzionari di polizia che erano già preposti alla bisogna e che ordinarono subito dopo lo scioglimento coattivo della manifestazione, senza che sussistessero le obietttive condizioni per un simile atto e senza che fossero impartite le dovute, preventive intimazioni. Il comportamento incivile della polizia romana si è quindi manifestato contro cittadini riuniti pacificamente e privi di armi senza che alcuno dei " rappresentanti della legle ", pur presente, muovesse un solo dito per far cessare quella viltà ».

Avv. Vittorio Paparazzo: « Ero sulle scale. Due poliziotti salivano verso il Palazzo di Giustizia spingendo e colpendo un giovane. Alle proteste di questi per il trattamento subito, uno dei due agenti gli piegò con violenza un braccio dietro la schiena, gridandogli: " io ti spezzo ". Sentii distintamente le ossa scricchiolare e cercai di intervenire per dissuadere l'agente dal proseguire nella violenza gratuita. Inutilmente ».

Avv. Erminio Valente: « Ero anche io sulla scalinata. Ho assistito a numerose scene di inaudita violenza. Ai piedi del monumento a Cavour un giovane era a terra e su di lui infierivano a calci e manganellate ben quattro poliziotti. Le nostre proteste erano inutili. Ci si rispondeva: " Questo è niente. Bisognerebbe ammazzarli ". Quando tutto volse al termine, gli ultimi gruppi di fermati furono spinti a pugni e calci sulle camionette. Un ragazzo venne colpito con estrema durezza. L'avv. Tarsitano, che mi era a fianco, gli si avvicinò per farlo smettere. L'agente gli si rivoltò contro col manganello alzato e uno sguardo di odio negli occhi. Un commissario, che conosceva il mio collega, impedì il peggio ».

Avv. Francesco Fazio: « Ho visto distintamente alcune ragazze spinte a manganellate contro i tabelloni elettorali, fra due macchine in sosta. Non potendo fuggire, caddero. E malgrado ciò i poliziotti continuarono ad accanirsi su di loro con calci e colpi di manganello. Episodi del genere si verificavano in ogni punto della piazza. Mi tornarono automaticamente alla mente i sistemi delle truppe tedesche, quando mi presero prigioniero e mi portarono in un campo di concentramento in Germania ».

Avv. Bruno Volpi: « A un certo punto della mischia, mi trovai nella piazza con il viso rivolto verso l'Adriano. Ero fermo. Non molto lontano, quattro poliziotti colpivano a calci e manganellate un giovane steso a terra e privo di sensi. Un quinto poliziotto, giovane, piccoletto, guardava gli altri con il manganello in mano. Uno dei quattro sospese per un attimo il pestaggio e gli chiese: " E tu che fai? Non meni? " " No... siete in quattro ". " Colpisci anche tu, imbecille! ". E per convincerlo gli diede un forte colpo di manganello sul collo ».

Avv. Maria Luisa Malaspina: « Cercai di intervenire per far cessare quattro agenti che colpivano con furia bestiale una ragazza giovanissima. Mi qualificai. Ed ebbi per tutta risposta spinte e urla: " Vada via! Se ne vada subito! ". Cercai di insistere: " Ma perché agite così? ". Una faccia sconvolta dall'odio mi gridò: " Abbiamo sopportato abbastanza! " ».

Un avvocato a S. Vitale. Basterebbe, ma c'è un episodio che si inserisce nel quadro con particolare evidenza e significato. E' sulle scalinate, con i colleghi, l'avv. Gianni Ozzo, trentenne, penalista, figlio del vecchio combattente antifascista avvocato Giovanni. Poco prima della carica si allontana. Dice di lui l'avv. Mellini: « Mentre la manifestazione era ancora in corso, ho visto l'avv. Gianni Ozzo, proveniente dal Palazzo di Giustizia, passare accanto alla massa dei dimostranti allontanandosi alle mie spalle verso il lato opposto della piazza. Posso dire che era assolutamente calmo e non mostrava un particolare interesse per la manifestazione ». Quando la violenza esplode, l'avv. Ozzo è arrivato nei pressi dell'istituto Valadier, in tempo per vedere i ragazzi che escono dalla scuola picchiati a sangue dai poliziotti e scaraventati sulle camionette. Si qualifica, cerca di far ragionare gli agenti. Invano. Viene fermato e trasportato al Palazzo di Giustizia, dove agli altri avvocati che chiedono spiegazioni, un agente risponde: « lo abbiamo preso perché era con gli altri ». Sembra illogico. Ed ancor di più che il fermo venga tramutato in arresto e che al giovane professionista si contesti il reato di istigazione a delinquere. Tutto quadra invece se si tiene presente che l'Ozzo è uno dei legali della lega dei diritti dell'uomo e che in questa veste si era occupato notevolmente negli ultimi tempi degli abusi, delle violazioni di legge, dei veri e propri reati commessi dalla polizia a Valle Giulia e nelle numerose azioni di re-

pressione anti-studentesca. L'avv. Ozzo conosceva i poliziotti che lo hanno fermato ed era da questi ben conosciuto. E' eccessivo supporre che si tratti di una vendetta nella vendetta, dell'occasione per colpire e tentare di intimidire un *avversario* che può diventare da un momento all'altro molto pericoloso?

Il bilancio di Piazza Cavour è grave: 6 arresti, 160 denunce, un numero imprecisato di feriti e di contusi che hanno preferito non ricorrere alle cure e al ricovero negli ospedali, dove altri poliziotti erano in attesa. A chi risale la responsabilità dell'aggressione? Un nome è finalmente venuto fuori dal rapporto della Questura esibito in Tribunale al processo per direttissima contro cinque degli arrestati, quello del vice questore, dr. Mario Denozza. E' lui che ha ordinato la carica. Lo ha fatto di sua iniziativa? Per ordine o suggerimento di chi stava più in alto? Perché lo ha fatto? Sono domande che la Procura della Repubblica non può ignorare, ora che la denuncia degli avvocati ha determinato l'apertura di un apposito procedimento penale. Se anche in questa sede, come nel rapporto, la polizia asserirà il falso, affermando che la situazione dell'ordine pubblico si era fatta « sempre più grave e con imprevedibili conseguenze », che per questo il dr. Denozza, « dopo i tre regolamentari squilli di tromba, ha intimato nelle forme di legge alla massa di sciogliersi », che « i dimostranti hanno reagito, lanciando sassi contro gli agenti operanti » e che uno di questi sassi ha infranto « un vetro del Palazzo di Giustizia », chi è preposto all'amministrazione della giustizia dovrà trarne le debite conseguenze. Quanto al vetro, ultima, piccola e inutile bugia, basta dire che a spezzarlo è stato dall'interno un magistrato con il lancio di un codice e che un testimone degli scontri ha affermato: « Al primo ondeggiamento della folla, vidi cadere il vetro di una finestra del mezzanino sopra la Corte d'Appello, proprio avanti a me. Non ho visto tirare sassi ed a quella altezza mi sembra assolutamente impossibile che potessero arrivarne lanciati dalla piazza ».

La prima fase dell'escalation. Ma l'aggressione di piazza Cavour, per quanto grave possa essere stata, non è che l'ultimo episodio della guerra dichiarata dallo « Stato forte » al movimento universitario romano. Un episodio che, in ultima analisi, si è tradotto in una vittoria politica del movimento, anche se ha elevato a circa seicento il numero complessivo degli studenti incriminati per fatti che vanno dalle prime occupazioni all'incendio della Boston Chemical. La repressione era cominciata in sordina, da poco meno di un mese. Il momento eroico di Valle Giulia era ormai lontano e il movimento cominciava a subire sintomi di stanchezza, se non di crisi. A cause scontate (l'approssimarsi della sessione estiva d'esami) o tecniche (la difficoltà di disporre permanentemente di una facoltà per i lavori di gruppo e le assemblee) si aggiungevano motivi di fondo, relativi alla strategia e alla crescita del movimento. A cominciare dal vecchio e irrisolto dilemma se lavorare prevalentemente sullo « specifico » universitario, individuando all'interno dell'Università obiettivi e metodi di lotta atti a coinvolgere la più ampia base studentesca, o partire dall'Università per investire direttamente con i quadri del movimento i più generali problemi della società italiana. Il frutto sembrò maturo. E la macchina autoritaria dello Stato si mise in moto.

ROMA: *Messaggero come Springer*

Si pensò dapprima di colpire non molti elementi, selezionati accuratamente tra gli studenti che si erano più messi in vista a partire dalla prima occupazione. E si scelse l'arma subdola dell'incriminazione per reati comuni *degradanti,* quali il furto e l'appropriazione indebita. Nessun processo di massa, che avrebbe potuto facilmente trasformarsi in un atto d'accusa contro la dirigenza politica del paese, le strutture repressive e padronali della società, le autorità accademiche e di polizia. Ma, più semplicemente, piccole cause celebrate in fretta contro gruppetti di due o tre studenti, da additare poi all'opinione pubblica e in particolare a quella studentesca con il marchio infamante del ladro. Tra i primi ad essere incriminati ed arrestati è Massimiliano Fuksas, uno dei più dinamici leaders del movimento, accusato, insieme con alcuni colleghi, di furto di alcuni volumi della biblioteca della facoltà di architettura. Ed il giorno stesso del suo arresto il preside della facoltà dichiara che i libri gli erano stati consegnati durante l'occupazione per evitare che fossero danneggiati o sottratti. Poi è la volta di Sergio Petruccioli, accusato di un reato analogo insieme con due altri colleghi della facoltà di giurisprudenza. Poi di Lamberto Roch, condannato con la condizionale per detenzione di materiale bellico (un proiettile di pistola calibro 9,5), rimesso quindi in libertà e subito dopo arrestato una seconda volta. E poi, giorno per giorno, l'elenco si fa più nutrito. Ma sempre con discrezione, senza chiasso eccessivo. Finché due avvenimenti improvvisi ed imprevisti non capovolgono la strategia della repressione.

Un nuovo obiettivo. Sabato, 20 aprile, gli studenti muovono contro un obiettivo particolarmente protetto e gelosamente custodito dalle forze dell'ordine. E' l'« ABC », un laboratorio che l'esercito ha impiantato su un'area

→

appartenente all'Università per la conduzione di studi e di ricerche coperti dal segreto militare sulle armi atomiche, batteriologiche e chimiche. Il movimento vuole attirare l'attenzione dell'opinione pubblica sull'esistenza, ignorata dalla maggior parte degli italiani, di un centro del genere nel nostro paese; protestare contro la cessione allo esercito di non pochi metri quadrati di terreno universitario; ribadire il proprio no alle guerre e agli strumenti di morte che gli americani esperimentano ogni giorno sulla popolazione vietnamita, il proprio no alle strutture autoritarie e militari dello Stato. Erano previsti un *teach-in* a poche decine di metri dal laboratorio e poi un picchettaggio pacifico dell'edificio. Non era previsto che il palazzo fosse circondato da più file di poliziotti in assetto di guerra e che dietro a questi ci fossero addirittura reparti dell'esercito con la baionetta in canna. Non appena i primi studenti furono seduti per terra, la polizia diede inizio a una furibonda carica. Dispersi una prima volta, gli universitari tornarono una seconda volta e una terza, ma sempre accolti dal manganello, dalle manette azionate a guisa di clava e da un odio rabbioso che non poteva essere se non il frutto di prolungati e autorevoli lavaggi del cervello.

L'« ABC » è la prova generale di Piazza Cavour. Anzitutto è la rivelazione che il movimento non è affatto moribondo, ma riesce anzi a individuare validi obiettivi di lotta e a mobilitare su di essi una grossa aliquota della popolazione universitaria. La repressione a piccole gocce, quindi, non è più sufficiente. Ed è poi l'inaugurazione di una nuova tecnica dispersiva: l'aggressione a freddo senza alcuna giustificazione e senza alcuna preventiva intimazione di scioglimento. La stessa tecnica, certamente efficace anche se illegale, sarà adottata su vasta scala sette giorni dopo davanti al Palazzo di Giustizia. Mancava ancora il pretesto. Fu offerto la stessa sera dagli ignoti autori di un incendio sviluppatosi nei magazzini dell'americana « Boston Chemical ». E in poche ore, grazie anche alla compiacenza di magistrati che ritengono normale firmare mandati di perquisizione in bianco, numerose abitazioni private vengono messe a soqquadro dalla polizia, decine di cittadini italiani sono trascinati a S. Vitale per essere interrogati, fermati, o addirittura arrestati.

La linea dura ormai adottata dalla polizia si sviluppa nei giorni successivi in un'*escalation* che tocca il vertice giovedì 25 aprile con l'arresto del fisico Franco Piperno e dello studente Antonio Russo, entrambi accusati di essere gli autori dell'attentato, e con la denuncia per concorso e favoreggiamento di altri sei studenti. Fra il 22 e il 25, vengono tirate fuori vecchie pratiche e si incriminano quanti più studenti possibile, si perquisiscono circa sessanta abitazioni, si interrogano e si fermano centinaia di studenti. Gli agenti che bussano alle prime ore dell'alba alle case degli *indiziati* frugano dappertutto e non si limitano al sequestro di materiale genericamente infiammabile, come il kerosene e la nafta per il riscaldamento o gli smacchiatori a base di benzina. Ma portano via anche appunti, corrispondenze private degli studenti e dei loro genitori, rubriche telefoniche, libri. I nomi conducono ad altri nomi. Chiunque può subire la disavventura toccata a un giovane impiegato in un ente pubblico che, mentre stava rientrando a casa di notte, è stato prelevato da un *Giulia* della polizia e portato in questura a rispondere per ore e ore a domande su «cinesi» che non aveva mai conosciuto. Soltanto perché il suo nome e il suo numero di telefono figuravano sulla agenda sequestrata nell'abitazione di uno studente.

TORINO: *manifestazioni in via Roma*

Il processo alle idee. Gli episodi più gravi avvengono però nel corso degli interrogatori. Chi fa le domande è a volte un commissario formalmente corretto, a volte un graduato che si serve della luce abbagliante in pieno volto e della collaborazione di picchiatori che l'interrogato non riesce a vedere. Ma la sostanza è sempre identica. E' con stupore che il giovane si sente sottoporre quesiti che non hanno nulla a che vedere con l'attentato, del tipo: « E' vero che il movimento è contro il Parlamento? », « Siete per la violenza? », « Siete per il metodo democratico? », « Quali sono i vostri obiettivi? », « Qual è l'organizzazione del movimento? », « Esiste un comitato d'agitazione? ». Franco Piperno viene sottoposto a numerosi interrogatori. Nel primo si sente chiedere, tra l'altro: « Quale è l'atteggiamento del movimento studentesco romano di fronte alle attuali strutture dell'Università? Come intenderebbe riformarle? ». E ancora: « Di quali mezzi intende servirsi il movimento studentesco romano per lottare l'Università e la scuola italiana? Qualora approntasse un piano di riforme, lo sottoporrebbe all'esame del Parlamento? ». Sono ore e ore di logoramento fisico e morale, due, tre ore nei casi normali e per i leaders del movimento fino a dieci o dodici, nel corso delle quali la nuova tendenza universitaria è vagliata da cima a fondo, nei suoi uomini, nella sua struttura e nei suoi programmi. E' l'interrogatorio « ideologico » e non lo si conduceva più in Italia dai tempi del fascismo. Ma dà i suoi frutti. Grazie ad esso, infatti, l'ufficio politico della questura ha potuto schedare la maggior parte degli studenti romani impegnati nel movimento e arricchire le schede con un quadro aggiornato dell'organizzazione, della potenzialità e della dinamica politica del movimento medesimo.

Il caso limite della repressione è stato denunciato da Ferruccio Parri nella

TORINO: *i cartelli dello sciopero*

conferenza-stampa di martedì 30 aprile. E' il caso dello studente Antonio Russo, al quale la polizia tenta di estorcere una confessione per l'attentato alla Boston adoperando vere e proprie torture. Rinchiuso per lunghe ore nudo in uno stanzino freddo e con la luce sugli occhi, interrogato in ginocchio, minacciato di continuo con lo staffile, colpito a più riprese sui testicoli e sulle palme dei piedi, in modo che i colpi non lasciassero alcuna traccia, Russo è stato addirittura condotto sull'orlo del suicidio. Saranno puniti i responsabili? C'è da dubitarne. E' già tanto se Russo non subirà più i metodi canaglieschi dei suoi aguzzini.

Torture, incriminazioni, percosse, arresti. Ma sono stati sufficienti a decapitare il movimento, a togliergli vitalità e vigore? A giudicare dai primi risultati, sembra proprio di no. Settemila giovani alla manifestazione di piazza Cavour, la partecipazione sempre più compatta degli studenti medi, la solidarietà di strati crescenti della popolazione, le assemblee più ricche e numerose, il fervore di nuove iniziative, la paura e il livore dell'*establishment,* testimoniano nettamente il contrario. Inevitabilmente, la repressione continua a rafforzare il movimento. E sollecita, nell'Università e nel paese, chiare prese di posizione e scelte che non devono essere eluse. O dalla parte dell'autoritarismo, delle vecchie strutture di una società che non sa rinnovarsi e non vuole morire, o dalla parte del rinnovamento e della ribellione. Il dilemma, senza vie di mezzo, è conservazione o rivoluzione. La risposta, oltre che politica, è morale.

GIUSEPPE LOTETA ■

OPERAI
da torino a valdagno

Da molti mesi le forze di polizia stanno mettendo in atto il disegno di ampliare le proprie possibilità di intervento e di svuotare gradualmente le garanzie democratiche che la costituzione ha posto a presidio dei cittadini.

Questo meccanismo ha cominciato a manifestarsi negli ultimi due anni ai danni di frangie non integrate della nuova società industriale, contro le quali era diretta l'antipatia della grande opinione pubblica: giovani capelloni o beat a difesa dei quali non erano schierate importanti forze politiche e sindacali. La repressione contro questi gruppi è avvenuta in maniera pressoché incontrollata, fra la disattenzione della stampa e delle forze democratiche, con la mobilitazione soltanto di piccoli gruppi politici e di qualche avvocato. Qualcuno in vena di considerazioni sociologiche poteva divertirsi a fare facili parallelismi fra questa nuova repressione contro i giovani non integrati e la vecchia repressione contro gli operai: la discriminazione per la polizia rimaneva quella fra chi portava la cravatta e il colletto bianco (per il quale valevano le garanzie giuridiche) e chi portava il maglione ed era trascurato nell'aspetto (contro il quale era lecito infierire). E non mancava chi, sempre in vena di facile sociologismo, spiegava che ormai gli operai portavano la cravatta, erano anch'essi integrati e quindi rispettati dalla polizia. Gli apocalittici e i superficiali non mancano mai nella politica. Aveva invece ragione chi ammoniva le forze democratiche a non trascurare questi abusi commessi nei confronti di « capelloni » che promuovevano manifestazioni per la pace e antimilitariste, *sit-in* democratici e anticonformisti; chi prevedeva ed avvertiva che quei sistemi non avrebbero tardato ad essere applicati anche contro gli operai.

E' venuta la volta prima del movimento studentesco e poi non è mancata in effetti alla polizia la possibilità di rifare le proprie esperienze operaie a Torino e a Valdagno. Il meccanismo repressivo è stato quindi spiegato con ben altra forza ed efficacia.

I metodi della polizia. L'obiettivo principale della repressione contro il movimento studentesco — come è anche documentato nel servizio che pubblichiamo — è ormai quello di decapitarlo, togliendo uno ad uno dalla circolazione, a Roma come a Torino come a Trento, i militanti più impegnati, quelli cioè che hanno acquisito maggiore esperienza nella gestione della lotta. Come si manifesta invece la repressione contro la protesta operaia? Gli avvenimenti di Torino e di Valdagno possono costituire, per fornire una prima risposta a questa domanda, un test interessante.

Innanzitutto i metodi sono gli stessi che la polizia ha adottato anche durante le manifestazioni del movimento studentesco. Se a Roma si reprime una manifestazione quando sta per sciogliersi pacificamente, quando i dimostranti hanno dato ripetute prove di volerla mantenere nei limiti della nonviolenza, è significativo che a Torino i principali incidenti non siano avvenuti al momento dell'entrata dei lavoratori nei diversi turni di lavoro, ma a molto tempo di distanza, quando la grande folla degli scioperanti si era assottigliata, erano rimasti solo i picchetti e intorno ad essi qualche gruppo di lavoratori e di studenti. E' per lo meno significativo che in Piazza Cavour a Roma, come nel grande piazzale di Valdagno le camionette della celere si muovessero prima degli squilli delle trombe e prima che il vice questore indossasse la fascia tricolore. E non può non allarmare il fatto che a più di un osservatore obiettivo, la polizia abbia lasciato l'impressione, in moltissime occasioni, della più fredda provocazione. Come quando a Valdagno un poliziotto si è gettato

TORINO: *la protezione del crumiro*

con le manette su un operaio, scelto a caso fra la folla, che si era fino allora mantenuta incolonnata ed aveva evitato lo scontro. O come è avvenuto a Torino dove un cellulare con dentro due operai fermati è stato a lungo mantenuto a portata dei dimostranti, che avevano visto brutalmente portar via alcuni loro compagni. Infine altra analogia: sono stati visti ricomparire a Roma, come a Torino, come a Valdagno poliziotti in borghese. A Roma possono provarlo alcuni docenti di ingegneria che hanno visto fermare da uomini in borghese studenti che manifestavano in via Antonio Scarpa, a pochi passi dalla facoltà, contro il laboratorio ABC. A Torino e a Valdagno possono provarlo sindacalisti e giornalisti. Non era stato Taviani ad impegnarsi solennemente davanti al Parlamento affermando che non sarebbero più stati impiegati poliziotti in borghese? Delle due l'una: o non dobbiamo più credere (e ne avremmo altri fondati motivi) agli impegni del ministro o i suoi questori e i suoi prefetti non ne tengono alcun conto.

I fulmini di Costa. Ma se queste sono solo alcune delle analogie del meccanismo poliziesco gli obiettivi della repressione sono diversi. A differenza del movimento studentesco, la protesta operaia è ufficialmente guidata da dirigenti di potenti organizzazioni operaie, alcuni dei quali sono anche esponenti di partiti di governo. Rivolgersi contro i dirigenti diventa rischioso se non impossibile. La polizia ha scelto di conseguenza altri due obiettivi, apparentemente meno ambiziosi, ma certamente più sicuri ed efficaci. Il primo di questi è l'arresto di un certo numero di semplici scioperanti che partecipano alla manifestazione. La ragione è evidente: decine di operai arrestati a caso poi denunciati e processati servono di ammonimento per i loro compagni; rende costoso il rischio della agitazione, della manifestazione, del picchettaggio. A differenza che per lo studente, per l'operaio l'arresto e la incriminazione comportano la perdita del posto, significano la minaccia della disoccupazione e della miseria — soprattutto in un settore e in un periodo di ridimensionamenti aziendali — per sé e per la propria famiglia. Il secondo obiettivo, non meno importante del primo, è quello di toglier di mezzo con il fermo o con lo arresto tutti coloro che con la manifestazione e con lo sciopero non hanno nulla a che fare, che si sono recati presso l'azienda per manifestare la loro solidarietà ai lavoratori, ma non sono dipendenti dell'azienda e non sono dirigenti sindacali. Ed è naturale che fra questi la polizia si preoccupi soprattutto degli studenti per l'apporto di massa che possono dare alla agitazione operaia. Il caso di Viale trova quindi una spiegazione anche troppo facile.

Se leggiamo la lettera inviata dal presidente della Confindustria, Angelo Costa, al presidente del Consiglio non possiamo ritenere che ci sia una semplice coincidenza fra le richieste di Costa e il comportamento della polizia. Solo che Costa non si accontenta della attuale repressione dell'ordine pubblico, chiede interventi più estesi e più efficaci.

La lettera di Costa, determinata proprio dai fatti di Torino e Valdagno e dallo svilupparsi delle agitazioni nello ambito della contrattazione articolata, denuncia innanzitutto il preteso carattere extrasindacale delle manifestazioni avvenute in occasione di scioperi. I sindacati — scrive il presidente della Confindustria — hanno tenuto ad esprimere la loro estraneità ai fatti non sindacali, ma senso di responsabilità avrebbe dovuto far sospendere per un mese le agitazioni che si è constatato generano o danno occasione o pretesto a disordini. Si sono visti invece — prosegue Costa — i sindacati, anche quelli diretti da uomini politici dei partiti di governo, deprecare i disordini, ma riaffermare la continuazione delle agitazioni per asserite rivendicazioni contrattuali. Ciò significa che si deprecano i fatti, ma se ne tengono vive le cause.

Una serra aziendalistica. Emerge da queste affermazioni del presidente della Confindustria una strana concezione del sindacato e della sua funzione: il sindacato che Costa vuole dovrebbe preoccuparsi di tener chiusi in una specie di serra aziendalistica gli scioperi e se questi sono accompagnati da manifestazioni di protesta operaia o da picchettaggi, se la polizia interviene contro le manifestazioni e contro i picchetti, il sindacato disciplinato e rispettoso della logica padronale dovrebbe affrettarsi a sospendere gli scioperi. Per nostra fortuna e per fortuna del movimento operaio non ci sono ancora sindacati disposti a questo. A Valdagno sono stati gli operai a chiedere l'intervento degli studenti. A Torino dopo alcune iniziali prese di posizione che condannavano ogni intervento estraneo, si è cambiata linea e si è evitata la polemica e ogni rottura almeno nei confronti del movimento studentesco.

Ovviamente le considerazioni che Costa confida al presidente del consiglio per quanto riguarda l'ordine pubblico sono strettamente collegate alle posizioni e alle interpretazioni padronali, assolutamente restrittive, in merito alla contrattazione aziendale.

Ma se richieste di Costa e repressione poliziesca non sono soltanto una coincidenza, abbiamo motivo di temere per il futuro. Non ha forse Costa deplorato l'atteggiamento della « stampa che appartiene allo Stato e che dovrebbe essere controllata dal governo »? E' un ammonimento di cui la televisione si è affrettata a tener conto fornendo sui fatti di sabato scorso avvenuti a Roma la versione contenuta nella « velina » del questore. La polizia non ha bisogno di inviti e di ammonimenti. Abbiamo quindi ogni ragione per prevedere un ulteriore incrudimento e una maggiore estensione della repressione.

ERNESTO BUGLIONI ■

contro l'autoritarismo

I sottoscritti professori di ruolo di varie università, convenuti a Roma il 27 e 28 aprile per discutere su problemi universitari, sentono il dovere di denunciare pubblicamente la pericolosa e aggravata tendenza di autorità accademiche e ministeriali e di organi di ordine pubblico a rispondere ad esigenze ed azioni del movimento degli studenti con repressioni poliziesche, inammissibili oltretutto, per il loro carattere di estrema durezza, in uno Stato democratico e nello spirito della nostra carta costituzionale. Denunciano altresì l'opera di istigazione ad una vera e propria « caccia allo studente », esercitata dalla stampa di destra e da alcuni organi di « informazione », che non hanno mai voluto comprendere le ragioni di fondo del movimento degli studenti, espresse a volte in modo scomposto e convulso, ma originate da profonde cause obiettive, pertinenti alla gravissima situazione universitaria attuale ed anche alle condizioni di imperfetta democrazia — troppo spesso più formale che sostanziale — del nostro paese.

Giacomo Becattini (Firenze), Walter Binni (Roma), Mario Bretone (Bari), Giorgio Brugnoli (Pisa), Paolo Buffa (Modena), Giorgio Ciliberto (Napoli), Bruno de Finetti (Roma), Carlo Garavelli (Bari), Bruno Gentili (Urbino), Gianfranco Ghiara (Napoli), Francesco Ghiretti (Bari), Carmelo Lacorte (Urbino), Giovanni Meo Zilio (Firenze), Gustavo Minervini (Napoli), Paolo Mirone (Modena), Pietro Omodeo (Padova), Carlo Pucci (Genova), Aurelio Roncaglia (Roma), Vladimir Scaturin (Milano), Feliciano Serrao (Pisa), Giorgio Segre (Siena), Luciano Spagnolo Vigorita (Bari), Giorgio Spini (Firenze).

Dorigo

CATTOLICI le scelte del dissenso

L'imbarazzo con il quale le ali di sinistra dei socialisti e della Democrazia Cristiana conducono la campagna elettorale accentua le polarizzazioni a destra e sinistra della battaglia elettorale. Il disagio nella sinistra democristiana è evidente, per lo meno in quegli uomini che hanno aderito alla integrazione morotea con maggior riserva o con una posizione di corrente più netta o meno mascherata da abili sotterfugi dialettici. La mancanza di dichiarazioni ufficiali lascia inalterato il dissenso su problemi e direttive o lacune del cosiddetto programma democristiano, troppo importanti per non caratterizzare una fiducia condizionata o provvisoria. Lo stesso discorso vale per gruppi importanti della CISL più legati all'obiettivo della unità sindacale e più insofferenti della egemonia Storti.

La previdenza delle ACLI ha tenuto a precisare pubblicamente la sua fiducia a termine: per questa volta sì, una altra volta no. Sincerità alquanto sconcertante, che lascia piuttosto perplessi sulla effettiva capacità d'indipendenza, più volte orgogliosamente affermata dal presidente Labor, di questa organizzazione. Se gli interessi popolari che essa vuol rappresentare non si sentono soddisfatti dal centrismo democristiano la decisione è ambigua, e non dovrebbe esser facile la posizione e la polemica politica del Pozzar, il candidato che le ACLI hanno frettolosamente opposto a Monza a G. M. Albani.

Questa è la fascia del dissenso potenziale del quale è difficile individuare i confini e misurare il *gradiente termico* data la robusta resistenza nello esercito democristiano della solidarietà di potere. La fascia del dissenso dichiarato si è rivelata in questi ultimi mesi di una ampiezza e di una vivacità insospettata. A fianco del movimento studentesco, ed in parte operante dentro di esso, questa è stata una delle grandi sorprese di questo momento della società italiana. Gli organizzatori del recente convegno di Bologna, che è stato l'ultimo tentativo di dare qualche ordine a questo vasto mondo così composito di inquietudini, di orientamenti e di denominazioni, avevano diramato duecentocinquanta inviti a circoli, gruppi e gruppetti sparsi per tutta Italia, con una maggior concentrazione nell'Italia settentrionale e in Toscana.

L'adesione cattolica. E' noto come ad un appello diramato nel dicembre scorso per dare più ampio raggio politico all'accordo stipulato tra PCI e PSIUP per le elezioni senatoriali, ed estendere a nuove forze lo schieramento unitario di sinistra, abbia prontamente aderito la maggior parte degli esponenti dei « cattolici del dissenso », per usare la loro autodefinizione. La prontezza della risposta, sorpresa nella sorpresa, ha rivelato la maturità della evoluzione politica non più di isolati ma di una larga fascia assai rappresentativa del revisionismo cattolico di origini preconciliari e poi catalizzato quasi impetuosamente in tutto il mondo dalla apertura conciliare.

Di quegli esponenti, Albani e il prof. Ossicini hanno ritenuto di poter senzaltro accettare una candidatura senatoriale nello schieramento che fa capo all'appello su ricordato. Qualificante è l'adesione, e l'impegno politico che essa comporta, di altri capofila come il prof. Carlo Bo, l'on. G. Bruni, il prof. Corghi, il prof. Leonori, il prof. Montesi. E' su questa linea Mario Cocchi, candidato in una lista del PSIUP. Si può aggiungere, per affinità ideale, a questo elenco Tullio Vinay, pastore valdese che conduce in Sicilia con profondo spirito evangelico un'opera quasi missionaria.

Un dissenso diverso. Una componente ideale di molti di questi uomini è l'esperienza della Resistenza: Ossicini ha la medaglia al valore, e Cocchi ha dato in un libro di recente pubblicazione — *La sinistra cattolica e la Resistenza,* Edizioni CEI — un profilo storico di grande interesse di quella sofferta partecipazione, poco nota negli altri ambienti.

Rappresentano tendenze diverse, in parte divergenti, altri gruppi tra i quali l'esponente più autorevole e noto è Vladimiro Dorigo, direttore di *Questitalia,* capo di un nutrito gruppo di giovani del dissenso, portatore di un'ampia elaborazione critica che investe oltre la indebita pressione della gerar- →

Roma: *manifestazione comunista*

chia ecclesiastica e della Democrazia Cristiana tutta la società italiana nelle sue strutture e deficienze, la lotta politica ed i partiti, non esclusa una vivace polemica contro gli errori tattici accertati e temuti dai partiti marxisti. Ne consegue un certo idoleggiamento di una « nuova sinistra » rinnovatrice già definita nelle grandi linee programmatiche, mentre peraltro la insufficiente maturazione e preparazione di questo disegno di lungo termine porta ad una certa genericità di posizione o relativa estraneità alla competizione elettorale.

Dorigo ha in certo modo dominato il convegno conclusivo di Bologna. Ma i risultati sono apparsi deludenti, non solo per i partiti e schieramenti che speravano un impegno elettorale determinato, ma anche intrinsecamente rispetto alla opportunità di una concordata unità di movimento e di collegamenti dei vari gruppi. Molti di questi sono riflessi in campo cattolico della esplosione di movimenti liberatori che agitano tutto il mondo, e quando ci sono di mezzo le inquietudini rivoluzionarie e le rigidità ideologiche e dottrinarie, quando non messianiche, è difficile scendere sul piano di una azione politica attualizzata. Conclusione inevitabile, un documento di tendenza generico nelle affermazioni generali ed attuali.

E' vero che è difficile valutarne la portata in concreto. i gruppi effettivamente presenti a Bologna erano meno di quaranta. Un inventario di questi centri di attività critica, non meno di quelli che pullulano in tutta Italia nel campo laico sinistrorso o rivoluzionario, sarebbe di certo importante ed interessante.

Che cosa resta che ha rilievo storico di questa agitazione nel mondo dei cattolici italiani? La contestazione contro la pressione politica della cristallizzata struttura ecclesiastica, contro la irreggimentazione forzosa nella Democrazia Cristiana che viene non dai laici, ma da cattolici, soprattutto giovani, fattisi essi stessi anticlericali. La rivendicazione dei cattolici e dei cristiani di restar tali senza l'obbligo di farsi democristiani. La ribellione, contro la compressione delle coscienze dei credenti e quindi contro la loro obbligatoria unità politica, e contro infine il monopolio della benedizione celeste sull'equivoco, e storico, connubio tra gli interessi terreni della Chiesa ed i terrosi interessi di dominio di un partito.

P. ■

Il telecomizio socialista

STAMPA

la libertà condizionata

La risposta data dal Presidente Saragat all'indirizzo di omaggio portogli dall'on. Gonella, presidente del Consiglio dell'ordine dei giornalisti, cade politicamente a proposito e merita di esser rilevata. Ne riportiamo alcuni periodi.

« Assicurare libertà alla stampa non solo sul terreno delle enunciazioni teoriche e giuridiche, ma anche sul piano pratico delle esigenze quotidiane; sottrarre la stampa al pericolo di condizionamenti ad opera di forze esterne, ovvero all'alternativa fra condizionamento e asfissia: ecco il motivo di fondo, mi sembra, di quel dibattito, ed ecco l'utilità di esso per chiunque sia pensoso della soluzione di un problema che ci riguarda tutti da molto vicino, perchè riguarda le cose in cui crediamo, la libertà che rivendichiamo per noi e per le future generazioni.

« La voce di una stampa libera è la voce di una società libera; ne è la misura, ne è il termometro. E ne è anche il più efficace e salutare presidio.

E' certamente una felice, significativa coincidenza che il nostro incontro di oggi, mentre parliamo di quel Congresso, ne esaltiamo il contenuto, ne lodiamo l'apporto al rafforzamento della libertà, avvenga proprio alla vigilia dell'Anniversario della Liberazione. Questa data infatti ci ricorda quanto aspro e doloroso fu il cammino per riconquistare la libertà, quale prezzo la libertà sia costata, e quale bene prezioso pertanto essa sia ».

Le speranze del '45. Era difficile esprimersi con maggior efficacia, riflesso evidente della convinzione democratica del Presidente. Ma le sue affermazioni invitano a qualche ricordo e riflessione intorno alla esigenza di tradurre nel pratico le « enunciazioni teoriche e giuridiche ». Dopo la Liberazione, così opportunamente rievocata da Saragat, uno dei primi provvedimenti per comune decisione dei partiti del CLN riguardò le testate dei giornali del tempo fascista. Tutti d'accordo nel riconoscere che quelli erano stati il veicolo della diseducazione nazionale e della menzogna fascista. A sinistra si era proposto l'esproprio. Le correnti

moderate avevano già tal peso potenziale da consigliare o obbligare al compromesso. L'esproprio fu accantonato. Si ritoccarono le testate e si cambiarono i direttori. Bastò poco tempo alla democrazia postfascista per estromettere i direttori della liberazione e riverniciare le vecchie testate. Si ricostituì cioè il massiccio dominio delle grandi tirature nella vasta zona di opinione pubblica controllata dai giornali cosiddetti d'informazione.

Se la pluralità delle voci è una prima condizione oggettiva di libertà di stampa, premessa di una possibilità di critica e di propaganda, senza la quale la libertà di stampa non è « un bene prezioso » ma un inganno, si deve ricordare come il ventennio democristiano sia segnato da una ecatombe progressiva, e non ancora probabilmente cessata, di giornali nazionali e provinciali.

E si è arrivati alla situazione attuale di un oligopolio di fatto della grande stampa borghese combattuta da pochi giornali di sinistra. Come si spiegherebbe la condizione permanente di paese politicamente sottosviluppato del Mezzogiorno d'Italia senza l'assenza di giornali di diverso orientamento di sufficiente diffusione?

Lontano da Springer. Non vogliamo ripeterci ricordando che la traduzione in termini concreti della libertà di stampa è prima di tutto la possibilità di stampare, riservata ai detentori di grandi mezzi finanziari, e fuori di essi ai grandi partiti. La vita dura dell'*Astrolabio* è un esempio di questa situazione: i lettori lo sanno.

Al di fuori della sfera d'azione degli organi di partito, ben scarsa può essere necessariamente l'influenza di una stampa libera per la formazione di una opinione pubblica nella situazione italiana attuale, aggravata dalla recente « governativizzazione », più o meno finanziariamente scandalosa, di alcuni grandi organi. Non vi saranno ingenui, crediamo, che ritengono la libertà di stampa abbia significato pratico per i giornalisti inquadrati dal loro stipendio.

L'on. Saragat parlava e rispondeva anche ai relatori del Congresso internazionale per la libertà di stampa che si era tenuto a Milano. Vi era anche qualche giornalista tedesco. Avrebbe potuto riferire come l'anemia nel suo paese di una pluralità di stampa abbia condotto giustamente ad individuare nel monopolio Springer il nemico numero uno della possibilità di un regime democratico nella Germania di Bonn. Springer vuole ed otterrà le leggi eccezionali, clamoroso risultato del vecchio idolo della libertà di stampa che formalmente Springer non ha annullato.

Questo è un grosso, incombente problema anche per l'Italia. E' uno di quelli che richiedono di urgenza di cambiar strada. Se il finanziamento dei partiti sta diventando un problema di democrazia, potrebbe esserlo, ormai con maggior priorità, il finanziamento pubblico di organi di stampa di riconosciuto interesse nazionale. ■

Moro, Quaroni e Spagnolli

ROMA: *gli studenti invitano alla discussione*

ELEZIONI

marcuse alle urne

«**La frattura;** il fossato che sbilancia una generazione per la quale fascismo e Resistenza sono due momenti sfocati e incomprensibili della nostra storia politica; una spinta ribellistica che invece di determinare salti in avanti fa fare piuttosto balzi di lato, al di fuori dell'ottica reale delle cose italiane, disancora la potenzialità rivoluzionaria delle avanguardie dalle matrici sociali, economiche, culturali, dell'Italia attuale, per sbilanciarla a volte verso gli orizzonti indistinti e mitici della eversione esasperata, a volte verso l'angoloso moralismo dell'intransigenza neogiacobina. Ma che comunque tenta di coagularsi, di organizzarsi, sia pure embrionalmente, nella negazione che è, lo si voglia o no, il primo momento politico di un'opposizione che nasce. Da questa rivolta il "no" delle schede bianche, una rivolta che per la sua embrionalità non potrà però produrre, per lo meno in un arco di tempo prossimo, strappi profondi nel tessuto cristallizzato del sistema ».

Condanna? Incapacità di comprendere le ragioni — anche quelle meno esasperatamente nichiliste — sulle quali si è intrecciato il tessuto di questa nuova contestazione che volutamente si sradica dal terreno, ormai non più tormentato, della tradizionale opposizione operaia? Non è facile rispondere. In ogni modo le parole del giovane intellettuale profondamente convinto ancora della validità contestativa del leninismo (« Non ci sono in Lenin, o in Rosa Luxembourg — mi dice — matrici contestative ancora più che valide? ») hanno il pregio di centrare impietosamente i dati essenziali del fatto nuovo che si sta determinando in questa elezione dell'Italia '68. La scheda bianca come espressione non più di individuale e nebbioso protestatarismo qualunquista, ma momento quasi organizzato, propagandato, teorizzato di una nuova opposizione, ancora informe ma con potenziali capacità evolutive, che sta sorgendo dalle acque, forse troppo stagnanti ormai, della sinistra tradizionale.

Il riformismo efficiente. Roma, aprile '68. Le vie della città sono percorse da rare automobili elettorali. Siamo ancora alle prime stoccate d'assaggio della scherma elettorale. Qualche corteo di 600 e 1100 che propaganda un candidato dc, proprietario di sale cinematografiche specializzate nella programmazione di « kolossal » e di truculenti « western all'italiana ». Petulanti automobili che diffondono, nell'indifferenza o nella bonaria ironia di questa succosa primavera romana, le ridicole marcette del ventennio fascista. Slogan scontati, inutili, che cadono nel vuoto di una folla ormai disincantata, restia a farsi travolgere ancora da riti elettorali invecchiati, e, anche nella sua dimensione più tradizionalista, abituata ormai alla falsa antiretorica del consumismo entro cui si sta immergendo sempre di più la realtà italiana. I grandi partiti (nella loro dimensione ufficiale) non sono ancora entrati nel gioco caldo della competizione. E forse non vi entreranno mai nella forma in cui vi entravano qualche anno fa. L'Italia degli anni '60, appiattita nella realtà di un centro-sinistra anemico, obiettivamente incapace di tener fede al riformismo impegnato che in parte determinò il suo nascere (e anche in un certo qual modo eversivo come possono esserlo riforme di struttura che s'insinuino nella terra secca dello *status quo* aprendo spiragli concreti ad eversioni più profonde), sempre più spoliticizzata dagli ambiziosi abiti tecnocratici ed economicistici dei quali tenta di ammantarsi, modella anche la fisionomia organizzativa e propagandistica dei partiti. La presenza elettorale della realtà partitica italiana è costretta a spersonalizzarsi sempre di più nel tecnicismo, freddo ma efficiente, della montante società consumistica. Dal comizio alla nebulosa impersonalità del video. Tuttalpiù il teatro (Nenni che fa la sua prima comparsa elettorale di fronte alle poltrone del « Quirino », brucia definitivamente l'immagine elettorale dell'Italia postbellica morta nell'ultimo sussulto del luglio '60). La piazza sembra ormai, per quello che riguarda la dimensione ufficiale del gioco politico parlamentare, aver perduto ogni funzione.

La « disperazione marcusiana ». Qualcosa quindi è cambiato. La civiltà dei consumi sta imponendo le sue leggi aride (e le sue contraddizioni) allo spicciolo riformismo dell'Italia governativa, la vena di « efficienza » cerca di appiattirlo togliendogli molte delle vecchie scorie passionali che in passato contribuivano spesso a scoprirne i fianchi offrendo così armi alla aggressività della contestazione operaia. Cerca di renderlo perfetto, lucido, anonimo e freddo ma attraente. Capace, come afferma Marcuse, « di assorbire il potenziale rivoluzionario, liquidare la negazione assoluta, e soffocare il bisogno qualitativo del sistema esistente ». Accetta la contestazione (anzi la favorisce) nella misura in cui questa stia al gioco, esprima e diluisca la sua protesta nel dialogo. E' ancora l'inizio del processo ma già la « disperazione » marcusiana ha fatto il suo ingresso in Italia.

L'altra realtà. Roma a poco meno di un mese dall'apertura dei seggi. Le

strade della città cominciano a riecheggiare la presenza dell'« altra dimensione » elettorale, quella dei « no ». « Contro i cedimenti riformisti, contro le ibride alleanze cattolico-riformiste, per il potere agli operai e ai contadini, vota scheda bianca. Solamente votando scheda bianca esprimeremo la nostra totale opposizione al sistema. Viva il potere operaio, viva l'internazionalismo proletario, viva l'alleanza rivoluzionaria tra studenti e operai ». Le parole escono da un altoparlante piazzato sul tetto di una 600 che manovra lentamente nelle contorte strade della vecchia Roma. Un disco frusciante suona « L'Internazionale ». Ricomincia la pioggia aggressiva degli slogan. « Mao Tse Tung », « O Ci Min », « Che Guevara », « l'internazionalismo deve uscire dal vago solidarismo pacifista del Partito Comunista Italiano », « Guardie Rosse », « Tutto il potere agli operai e ai contadini ». La 600 continua poi la sua lenta corsa trascinandosi dietro le note fruscianti di un vecchio disco dell'« Internazionale ».

Le controragioni. « Marcuse si confonde con Mao, la rivoluzione culturale rischia di essere mitizzata, astratta dal contesto della realtà rivoluzionaria cinese, ridotta ad un fenomeno di ribellismo libertario esasperato, antiautoritario in senso più romantico che razionale, più simile allo scapigliato anarchismo ottocentesco che alla concezione marxista di democrazia non mediata e inbrigliata nei nodi scorsoi del parlamentarismo di classe. Per non parlare poi di quando a tutto questo si aggiunge Reich. Allora si rischia di non capirci più nulla ». L'universitario comunista seduto di fronte a me, parla in fretta, a scatti nervosi, muovendo le mani con la mimica tipica degli uomini abituati a far politica. Cerca di spiegarmi il perchè della sua perplessità di fronte a certe punte esasperate della rivolta studentesca. « Non è che con questo voglio dire che la contestazione studentesca in particolare e giovanile in generale, così come si estrinseca oggi, in un'aggressività, cioè antistema anche se esasperata, non sia positiva. L'avanguardismo rivoluzionario giovanile, quando non irretito da ideologie reazionarie, ha sempre rappresentato una punta di ferro del movimento operaio. Ma a patto che si integri in modo organico negli organismi di classe. Sinora mi sembra che ci siano stati solo confusi tentativi di autonomismo e addirittura alcune pretese di guida, come durante lo sciopero Fiat della lotta sindacale. E ora la scheda bianca che non riesco a capire bene se non in funzione anticomunista. Chi credi che accetterà il loro invito, forse i giovani liberali? O i missini? O quelli che gravitano all'interno del campo governativo? O non saranno voti potenzialmente comunisti quelli che riusciranno a trasportare nell'inutilità del voto bianco? E dico inutilità perchè nemmeno la giustificazione del "contarsi" regge se si pensa che anche gruppetti neonazisti si stanno orientando verso una propaganda del genere ».

Il lungo « j'accuse » è terminato. Ingiusto nel non voler trovare anche un qualsiasi elemento di ragione nella, sia pur ancora confusa, problematica che agita le acque del movimento studentesco. La ricerca di una identità ideologica più precisata, la necessità di uscire dallo steccato di un'unità ottenuta in molte occasioni attraverso la sola negazione, possono richiedere anche quel feroce intrecciarsi all'interno del movimento di posizioni che si urtano, cercandosi, per amalgamarsi. E il desiderio di una maggiore organicità non può portare al rifiuto aprioristico di quel tessuto connettivo della protesta che è il « no ». E' dalla negazione nei confronti del sistema che infatti i movimenti rivoluzionari sono spesso partiti, per costruire il « dopo ».

E per la questione della « scheda bianca »? Qui il discorso diventa più difficile Non è semplice negare la validità del voto bianco. Ci si può contare, anche se approssimativamente e questo è un fatto. E si può ribadire ancora, in forma più evidente, « una volontà di opposizione e di rinnovamento globali nei confronti delle strutture tuttora sostanzialmente autoritarie e conservatrici della società italiana » come era scritto in un volantino del movimento. Ma è anche altrettanto vero che molti di quei voti potrebbero essere sottratti allo schieramento della sinistra italiana con il risultato di allargare lo spazio della destra.

Il dissenso giacobino. « Non mi sento rappresentato da nessun partito — mi diceva uno studente 21enne alla sua prima esperienza elettorale —. Per questo voterò scheda bianca». I partiti di sinistra anche se non sono del tutto inseriti nel sistema, ci girano comunque intorno. Il problema del « voto bian- →

ROMA: *i marx-leninisti a Trastevere*

La parata elettorale

co » sta assumendo un'importanza sempre maggiore in questa primavera elettorale dell'Italia '68. Si muove su un tessuto contestativo che supera i confini della rivolta studentesca. Il « nuovo dissenso», come è stato chiamato alla riunione dei «gruppi spontanei » tenuto a Bologna nello scorso marzo, raccoglie intorno alla « scheda bianca », forse più forza di quanto a prima vista non sembri. « Noi radicali, i dissidenti cattolici di *quest'italia,* il movimento studentesco, quello antimilitarista e gli altri amici che si sono radunati con noi a Bologna — mi dice Marco Pannella, ex segretario del Partito Radicale —, non possiamo certo definirci movimento di massa. Ma tieni conto che forse al momento del voto saremo molti di più della somma dei nostri iscritti. Infatti se è vero che siamo gruppi minoritari è altrettanto vero che agitiamo temi di massa che buona parte dell'opinione pubblica democratica italiana sente come propri. Prendi il SIFAR, ad esempio, o il divorzio, o il problema degli innumerevoli Petrucci ancora nascosti tra i caldi paludamenti del regime »

La dimensione radicale del «voto bianco », più pacata di quella di certe importanti zone-limite della rivolta studentesca, rappresenta un altro risvolto interessante di questa campagna elettorale. « La nostra azione si riallaccia al " no " anglosassone, al tipico dissenso radicale che è proprio di una realtà democratica avanzata, anche se in senso prettamente borghese, come è quella inglese — afferma ancora Pannella. Con questo non voglio dire che noi ci si identifichi acriticamente con l'istituzionalismo democratico-borghese. Diciamo solo, però, che la nostra contestazione non si esaurisce in una astratta negazione del sistema. Per noi votare scheda bianca significa confermare la nostra fiducia nelle istituzion della democrazia politica come strumenti di lotta democratica. Noi vogliamo, in questo modo, esprimere il nostro dissenso nei confronti delle forze che gestiscono, al governo e all'opposizione, queste istituzioni ».

Negazione globale, rivolta incondizionata contro il sistema che trova i suoi eroi in Mao, Che Guevera, Marcuse: queste le grandi linee del dissenso studentesco. Critica giacobina contro l'utilizzazione che le sinistre fanno degli strumenti della democrazia politica, questo il dissenso radicale.

Sono due tentativi di qualificare, di dare un colore, alla scheda bianca.

ITALO TONI ■

agenda internazionale

PRAGA: *gli studenti contro Sejna*

COMUNISTI

I CONTI CON STALIN

Stalin è morto da quindici anni e c'è ancora della gente che prende una corda e s'impicca per avergli obbedito. Il 26 aprile a Praga viene annunciato il suicidio del dottor Josef Sommer. Pochi giorni prima un quotidiano, il *Vecerni Praha,* l'aveva accusato di falso: la sua firma, in calce ad alcuni certificati di morte usciti dalla prigione di Ruzyne, era da considerarsi sospetta. Il 27 aprile il nuovo ministro degli Interni cecoslovacco, Josef Pavel, ex carcerato politico, rivela al *Vecerni Praha* di essere stato uno dei pazienti del dottor Sommer: « Sperimentava su di me quanto tempo può resistere un uomo tenuto fra la vita e la morte... Preferisco non ricordare quei giorni ».

Pavel tuttavia ordina un'inchiesta: un funzionario del ministero aveva ricevuto la lettera di un conoscente di Sommer; avvertiva che il medico torturatore era apparso sconvolto dopo l'articolo che lo chiamava in causa, e si trattava di prevenire un ennesimo suicidio; l'inchiesta dovrà stabilire se il funzionario abbia archiviato la lettera per negligenza o per motivi più gravi.

Pavel, da due settimane in carica, come tanti altri dirigenti del « nuovo corso » si trova alle prese con una burocrazia che fa argine agli scandali e che finisce per farli esplodere. Il « caso Sommer », nello stesso istante in cui fa luce su un passato sconvolgente, rivela lo spaventoso abisso, il vuoto di

fiducia che s'è creato nella nazione, il peso negativo che essa deve subire e affrontare per il ritardo nella destalinizzazione.

« Tu, compagno Dubcek... » La sera del 26 aprile, all'attivo di partito di Praga, si scatena la polemica pro o contro il congresso straordinario. Dubcek insiste nella sua tesi: il nuovo gruppo dirigente non vuole un congresso di epurazione, non intende ripetere gli errori di Novotny e cacciare l'opposizione ai margini del partito, o addirittura fuori, dandole l'ostracismo; con « questo » comitato centrale, dice, si può andare avanti vincendo una battaglia politica sulle scelte di fondo, caso per caso in modo che le decisioni non siano arbitrarie ma riflettano lo stato reale del partito; se questo viene spezzato si rischia di perdere il controllo della situazione e, quel che è peggio, del paese. Bisogna avere il coraggio di raccogliere quel che di buono esprime la minoranza.

Non è chiaro se Dubcek stia per scoprire e legittimare la fine del monolitismo di partito o se si comporti così per forza maggiore. C'è ancora molta diffidenza in giro, specie in alcune fabbriche. Che cosa vogliono certi « intellettuali »? Ci sono stati diversi scioperi, pro e contro la nuova direzione comunista. Novotny e i suoi, quando circolavano ancora in mezzo agli operai, venivano fischiati da chi chiedeva più alti salari e la fine del « comunismo di guerra », ma qualcuno dell'opposizione, in buona o in mala fede, ha diffuso il sospetto che sia la classe operaia a dover pagare il risanamento economico. In qualche stabilimento è stato proprio l'« operaismo » di Novotny a provocare, per reazione, richieste di aumenti salariali: molti lavoratori non hanno accettato le spiegazioni di Novotny che bisogna « sacrificarsi oggi per star meglio domani », gli hanno buttato in faccia i privilegi dei burocrati e dei direttori di azienda, però hanno ascoltato a orecchie aperte i discorsi sul « ruolo della classe operaia », e han cominciato a dire: « Se dobbiamo comandare noi allora chiediamo tanto di paga e tanto di potere ».

Poi ci sono le pressioni esterne, quelle che vengono da Mosca, da Berlino ovest, da Varsavia. I sovietici temono che la Cecoslovacchia vada verso il capitalismo e finisca per approdare in Occidente. Lo *status quo* nel partito significa rispetto della minoranza, per libera scelta e convinzione del nuovo gruppo dirigente, o è solo una concessione a Mosca per guadagnare tempo?

All'attivo comunista di Praga un delegato, fra i tanti che chiedono l'epurazione, mette in imbarazzo il *leader*: « Tu, compagno Dubcek, vedi solo il partito ma non ti accorgi della situazione nel paese. E' diversa da come la dipingi... Stiamo rischiando una rivolta anticomunista e una rivolta stalinista... Si tratta solo di vedere quella che scoppierà prima ».

La riunione, disertata da non pochi attivisti, cioè quadri intermedi, si conclude con una votazione contro Dubcek: 485 voti per il congresso straordinario, solo 6 contrari e 17 astensioni.

Chi ha ragione? E' vero che il partito va alla deriva perché non procede alla epurazione o c'è un altro modo per non subire le pressioni interne ed esterne? E' giusta la ricetta dell'epurazione per rompere completamente col passato o non c'è invece il pericolo di presentarsi all'opinione pubblica con la stessa faccia di sempre, di un gruppo di potere che, una volta insediato, nega il principio stesso della « democrazia socialista », oggi contro gli stalinisti e domani contro gli altri? Lo stalinismo è appunto il rifiuto di misurarsi con l'opposizione, sia essa di sinistra o di destra. Però è anche vero che la gente vuol farla finita con gli uomini del « passato da non ricordare », come dice Pavel, con gli uomini tipo il medico Sommer. Giustizia e non vendetta, dice il partito: ha ragione. Ma la gente ha tuttora paura, anche se parla e partecipa attivamente al « nuovo corso ». Forse è proprio la paura a determinare, in molti, richieste e « garanzie » radicali, cioè nuove epurazioni. Eppure questa sarebbe la strada di un diverso stalinismo.

Addosso al vietnamita. Il 27 aprile un penoso incidente: la stampa reazionaria dell'Occidente non mancherà di sfruttarlo. Dimostrazione anti-americana, contro la guerra del Vietnam. Molti studenti in piazza, compreso un gruppo di nord-vietnamiti ospiti alla università di Praga. Il corteo arriva all'ambasciata USA. Due vietnamiti riescono a scalare il muro dell'edificio e si portan via la bandiera a stelle e strisce. Corrono verso la Moldava per gettarla nel fiume. Vengono malmenati dagli altri dimostranti, e la polizia li trascina via a fatica. Gli studenti di Praga tornano con il vessillo americano all'ambasciata (quello tirato giù dai vietnamiti o un altro pescato chissà dove) e dicono che sì, sono contro la guerra, ma non vogliono « offendere la bandiera ». Il personale USA è gongolante.

Non è la peregrinazione della bandiera a render penoso l'episodio, sono le botte ai vietnamiti. C'è tutto un sottofondo a spiegare l'esplosione di collera: l'URSS ha chiesto alla Cecoslovacchia, e questa accettato, un ingente sforzo economico per sostenere il Vietnam e, in generale, i paesi del Terzo Mondo. Pochi giorni prima dell'incidente il primo Ministro Cernik ha illustrato con rudezza lo stato dell'economia nazionale, ed ha ammesso che per vent'anni gli interessi dei lavoratori sono stati sacrificati sull'altare della società perfetta del domani, con una caterva di sprechi, di investimenti sbagliati e improduttivi. Il quadro è stato realistico, l'allarme giustificato, l'impegno di riportare ordine encomiabile, anche se costerà ai lavoratori un perio- →

PRAGA: *il lungo fiume*

do di *austerity*. Ma una parte della popolazione, che non aveva digerito gli aiuti a Nasser e a tanti altri pseudoregimi socialisti del Terzo Mondo, finisce per mettere nello stesso sacco l'Egitto e il Vietnam. I sacrifici sono stati duri, il benessere è sacrosanto, ma dove va a finire l'internazionalismo? L'episodio del 27 aprile non va generalizzato ma ridotto alle sue reali dimensioni: è la reazione esasperata di un gruppo e non certo di tutta la gioventù di Praga e della Cecoslovacchia. E' anche questa una triste eredità dello stalinismo, di un modo di esercitare il potere che non ha mai chiesto, ma preteso a comando, l'adesione popolare. Oggi se ne avvertono le conseguenze nefaste, che si ripercuotono nella stessa inversione di rotta. Quando gli ideali del socialismo vengono soffocati dalla burocrazia, è arduo farli rinascere e rivivere. E' una dura lezione per tutti.

Bacilek chiama Stalin. Karol Bacilek, ministro degli Interni durante le repressioni degli anni cinquanta, il 28 aprile si difende accusando Stalin e Novotny. Bacilek è già stato epurato da tempo, ma non vuol pagare per tutti, e non sceglie il suicidio. Parla. Dice a un giornale di Bratislava che fu Stalin a ordinare il processo Slansky-Clementis, e che fu Mikoyan a recarsi a Praga a istruirlo. I dirigenti d'allora, dallo scomparso Gottwald in giù, furono costretti a eseguire gli ordini. La chiamata di correo investe anche il gruppo dirigente sovietico della destalinizzazione (Mikoyan), e fa il paio con le accuse del *Rude Pravo* a Beria per il misterioso suicidio di Masaryk. Vengono attaccati dei morti (Stalin e Beria) o dei pensionati (Mikoyan). E' chiaro che da Praga e da Bratislava si reagisce in questo modo non solo per andare alla ricerca della verità storica e politica, ma per rispondere alle attuali pressioni sovietiche. E' un avvertimento a Brezhnev che chiede una « disciplina di ferro ». I tempi di Stalin sono finiti, e anche quelli di Krusciov (intervento in Ungheria). A Budapest, alla seconda conferenza consultiva comunista, il delegato di Praga solleva obiezioni sul modo di preparare il vertice mondiale. E anche un uomo screditato come Bacilek fa gioco per rinfacciare ai sovietici il loro passato e il loro presente.

Da Praga a Bucarest. Dalla capitale cecoslovacca la chiamata di correo si è intanto estesa a Bucarest, dove l'indipendenza dai sovietici era stata conquistata nel quadro di una struttura di potere che era rimasta, in buona misura, stalinista. Ceaucescu aveva già condannato, fin dall'anno scorso, le violazioni della « legalità socialista » e lo strapotere della polizia politica, ma non era entrato in dettagli. Aveva ridimensionato il ministro dell'Interno Draghici, che però era rimasto nella direzione del partito e nel governo (destinato ad altro incarico).

Dal 22 al 25 aprile si riunisce il comitato centrale romeno. Il rapporto della commissione d'inchiesta del partito fa crollare i vecchi idoli, cioè tutto il gruppo dirigente di formazione sovietica, che del resto si era già diviso quando Gheorghiu-Dej aveva sconfessato Anna Pauker. I « comunisti nazionali » vengono riabilitati: Foris, segretario del partito ucciso nel '46 senza processo; Patrascanu, condannato a morte nel 1954.

Gheorghiu-Dej era un tiranno, e tale era rimasto anche dopo la morte di Stalin. Draghici era stato il suo esecutore, e viene privato di ogni incarico di partito e di governo. Per il momento è l'unico ad essere colpito da sanzioni politiche (Gheorghiu-Dej è morto nel '65, e il « culto » nei suoi confronti è sempre stato molto relativo, per non dire inesistente; Anna Pauker era morta dimenticata da tutti, a quanto pare esiliata in URSS). Ma il « caso Draghici » può trascinare dietro altri. Ceaucescu il 28 aprile, commentando l'inchiesta del partito, dichiara che d'ora in avanti la gente deve esser sicura di poter tornare a casa la sera, e aggiunge che si andrà a fondo a carico di quanti hanno avuto « le mani sporche ».

L'attacco non è solo su scala interna, ma, come nel caso di Praga, i sovietici vengono chiamati in causa per i comunisti innocenti rifugiatisi a Mosca prima del secondo conflitto mondiale e liquidati durante le «grandi purghe» (è sempre Stalin di scena). Inoltre con Draghici viene eliminato dal potere il personaggio che era stato indicato come il più vicino ai dirigenti sovietici succeduti a Stalin (e non l'unico, ma il più pericoloso).

In Romania questa destalinizzazione *sui generis* (non si parla nemmeno di Stalin) non provoca ancora sommovimenti di tipo cecoslovacco. Ceaucescu ha controllato la situazione più di Dubcek, e il fattore nazionale ha avuto la prevalenza su quello ideologico. Prima s'è assicurato l'indipedenza economica, poi quella politica, sempre tenendo in pugno il partito: soltanto ora, nel momento in cui si sente forte, Ceaucescu comincia a parlare del passato; ha dalla sua una situazione economica favorevole, ottenuta attraverso una lunga battaglia di logoramento all'interno del Comecon, accompagnata da intensificati rapporti commerciali con l'Occidente; raggiunto tale equilibrio si dispone all'ultimo *round*, e consente all'opinione pubblica di guardare indietro, senza far troppe differenze fra Stalin, Krusciov e Brezhnev. E' una destalinizzazione — meglio: desovietizzazione — condotta per gradi, senza traumi, rigidamente e prudentemente controllata in ogni fase. E' come se a Mosca, a suo tempo, avesse vinto Malenkov e non Krusciov. E' sincerità, è abilità?

LUCIANO VASCONI ■

LIPSIA: *i pionieri di Ulbricht*

USA-VIETNAM

tre crisi per johnson

Le rivelazioni di Johnson sui " pre-negoziati " tenutisi a Vientiane tra americani e nordvietnamiti farebbero ritenere vicino il momento di intavolare le trattative di armistizio. E' aumentata tuttavia la pressione americana su tutto il fronte vietnamita e più rabbiosi si son fatti i bombardamenti sotto il ventesimo parallelo. Squadriglie della aviazione di marina hanno sorvolato Hanoi. Nel servizio da Washington che qui pubblichiamo J.F. Stone avanza le più ampie riserve sulla volontà di pace del Presidente. Il giudizio più prudente è che Johnson e gli uomini del Pentagono non si sono ancora decisi a tagliar l'erba sotto i piedi del regime collaborazionista di Saigon ed hanno bisogno di prender tempo perché credono di avere in mano delle carte militari che valga la pena giocare.

Non sembra che Johnson sia molto ansioso di sedersi al tavolo della pace. Al contrario, si ha l'impressione che ora gli dispiaccia di aver sollevato la questione. Poco più di un anno fa, nella lettera inviata il 6 febbraio 1967 ad Ho Chi Minh, Johnson suggerì di tenere a Mosca i colloqui di pace, e adesso non gli vanno bene neanche Pnom Penh o Varsavia. E sembra addirittura che Walt Rostow abbia compulsato l'intero atlante geografico per poter scegliere località che molto probabilmente Hanoi non avrebbe gradito. L'esistenza di un'ambasciata e di adeguate possibilità di comunicazione è una delle condizioni poste a completamento dell'impegno di Johnson a recarsi «ovunque, in qualsiasi momento». E invece nelle ultime 10 capitali proposte per l'incontro Hanoi non ha ambasciate, ed è probabile che in due delle località proposte — è difficile definirle città — cioè Kabul nell'Afganistan e Katmandu nel Nepal, non ci sia neppure un ufficio telegrafico. Solamente per Timbuctu o per l'Isola di Pasqua la proposta avrebbe potuto essere più strana. Johnson è disposto ad andare ovunque Ho Chi Minh non vorrebbe recarsi.

In quella precedente lettera ad Ho Chi Minh, Johnson ha proposto « discussioni bilaterali », ma ora ha cominciato a diramare inviti su vasta scala. Ogni invito che si aggiunge alla lista fa sorgere altri ostacoli per la scelta di una località adatta, e se davvero si riuscirà ad avviare i negoziati, più saranno i partecipanti minore sarà il pericolo di giungere ad un accordo. Una delle nuove condizioni poste è quella che riguarda le facilitazioni per la stampa, eppure di norma Johnson non ha tanto a cuore i problemi della stampa. Quando realmente vuol fare qualcosa, prepara il suo piano e va avanti da solo. Quando, nella lettera inviata ad Ho Chi Minh l'anno scorso, propose di tenere a Mosca i negoziati per la pace, Johnson era sicuro della risposta negativa perché Hanoi aveva sempre insistito sulla condizione preliminare della cessazione totale ed incondizionata dei bombardamenti. Deve avere avuto la stessa sicurezza il 31 marzo scorso, allorché chiese ad Hanoi di entrare in trattative mentre continuavano i bombardamenti fra il 17° ed il 20° parallelo. Johnson dev'esser rimasto scottato quando Ho Chi Minh lo ha giocato, accettando la proposta. Ora è possibile che la Casa Bianca stia ergendo un baluardo di condizioni per evitare un'analoga sorpresa in futuro.

Bombardare costa troppo. La situazione presente è stata succintamente riassunta da U Thant il 20 aprile al momento della partenza da New York alla volta di Parigi, quando ha dichiarato all'*Associated Press*: « Tutto è oscuro ». Cerchiamo di capire quali siano le considerazioni che ha fatto Johnson. Una prima considerazione: le difese contraeree installate attorno ad Hanoi ed Haiphong rendono estremamente costose le incursioni in quelle zone. Sull'edizione di aprile della rivista trimestrale *Foreign Affairs*, l'assistente Segretario di Stato per l'Estremo Oriente nel periodo 1963-64, Roger Hilsman, afferma che « alcuni mesi or sono » si calcolava che i bombardamenti sul Nord fossero costati agli USA sei miliardi di dollari, « mentre il valore delle installazioni distrutte nel Nord, espresso in dollari, si aggira sui 340 milioni ».

Hilsman riferisce che gli obiettivi sono pochi, e la maggior parte di essi viene rapidamente ricostruita. Analoga impressione si ricava dalle dichiarazioni dei piloti degli aerei. In ogni caso, al di sopra del 20° parallelo il tempo è stato cattivo, e in quella zona i monsoni dureranno per tutto maggio. Di conseguenza nel corso delle consultazioni in seno all'Amministrazione è stato deciso di limitare i bombardamenti all'area del Panhandle, dove le difese antiaeree sono scarse.

Occorre fare una seconda considerazione per quanto concerne il mutamen-

JOHNSON
(*dalla* New York Revue, *dis. di Levine*)

to di politica che è stato annunciato; Johnson ha fatto propria una delle istanze preferite dei fratelli Kennedy, proponendo di far assumere ai sudvietnamiti un peso maggiore nella condotta del conflitto. A Johnson è sempre piaciuto scavalcare l'opposizione; lo ha già fatto quando Westmoreland gli ha chiesto altri 200.000 uomini: in tal modo il gen. Creighton Abrams è subito apparso come il più logico candidato alla successione di Westmoreland dal momento che egli ha operato con le forze ARVN ed è stato il loro portavoce nella richiesta di armi migliori ed in maggior quantità.

Non si è imparato nulla. La cosa colpisce. Nel Vietnam del Sud non ci sarebbero mezzo milione di soldati USA se la cricca dirigente di Saigon non avesse dimostrato nel corso degli ultimi dieci anni la sua totale incapacità politica e militare. Lo sanno anche loro. « Non solleciteremo una vera mobilitazione generale » ha chiaramente dichiarato un senatore nel corso nel dibattito parlamentare sul nuovo progetto di legge (*Washington Post,* 18 aprile), aggiungendo: « Dobbiamo soddisfare l'opinione pubblica americana mostrando di voler fare qualcosa ». Il giorno dopo Robert Kennedy ha detto che se sarà eletto Presidente cercherà « di riportare in patria i soldati americani sostituendoli con soldati sudvietnamiti »; Peter Braestrup riferisce da Saigon (*Washington Post,* 15 aprile) che « pochi militari USA o sudvietnamiti ritengono che questa sia una proposta pratica », aggiungendo che se le truppe americane se ne andassero, le forze

→

ARVN dovrebbero abbandonare le cinque province settentrionali comprese Hue e Danang « per essere in grado di conservare il resto del territorio più a sud ». Questa valutazione realistica anche se tetra, illustra la continua e sbalorditiva capacità del governo USA di seguire politiche che, in privato, una parte sostanziale della sua burocrazia militare e diplomatica considera insensate.

Comunque la decisione di trasferire ai sudvietnamiti il peso della guerra deve aver avuto un'influenza decisiva sul terzo aspetto della nuova politica — cioè un altro tentativo di ottenere con i colloqui di pace quel che gli USA non sono stati capaci di ottenere sul piano militare: un Vietnam del Sud « indipendente » non comunista.

La nuova offerta di « pace » fatta da Johnson e la sua « abdicazione » sono servite a disarmare l'opposizione ed a disorientare il movimento per la pace (è da notare a questo proposito che McCarthy è stato molto più svelto ed abile di Kennedy nel leggere tra le righe). La supposizione migliore che si può fare è che Johnson non prevedeva che Hanoi avrebbe accettato: in tal modo egli avrebbe acquistato del credito per il suo gesto di pace e nello stesso tempo si sarebbe preparato una scusa (della quale avvalersi alla fine del periodo dei monsoni) per riprendere in pieno i bombardamenti sul Nord se lo avesse voluto. Accettando in modo inequivocabile la proposta, Hanoi gli ha rimandato la palla. Ma Johnson come può trasferire il peso della guerra sulle spalle dei sudvietnamiti ed indurre Thieu a mobilitare un maggior numero di uomini, se allo stesso tempo accoglie la richiesta di Hanoi di cessare tutti i bombardamenti prima dell'avvio dei negoziati per la pace?

Secondo me, Thieu dovrebbe chiedere a Washington una mora di due o tre anni per dimostrare di poter assumere su di sé il peso del conflitto. Cessare le incursioni ed iniziare ora i negoziati di pace, significherebbe tagliare l'erba sotto i piedi del regime militare di Saigon e far svanire le speranze di Johnson. Una coalizione o un regime neutralista sarebbe per Johnson quella « debole soluzione » che ha detto non accetterà mai. Perciò Johnson deve temporeggiare il più possibile prima di sedersi al tavolo della conferenza e dovrà cogliere tutte le occasioni che si presenteranno, quando si siederà a quel tavolo, per ritardare una conclusione. Se i negoziati non ci fossero o la prospettiva di negoziati fallisse troppo presto, la sua popolarità tornerebbe a diminuire ed il suo « margine di credibilità » si ridurrebbe come non mai. Ecco la trappola in cui Hanoi l'ha fatto cadere.

L'ottimismo ufficiale. Per Johnson comunque si profila l'ombra di tre crisi. La prima è militare. I militari americani sono tornati a comportarsi splendidamente nel settore delle pubbliche relazioni. Si parla di Khe Sanh come di una vittoria dell'aviazione, e l'operazione « Vittoria Completa » (come si chiamerà la prossima? Forse « Operazione Ancora Più Completa »?) sta scacciando con successo il nemico da Saigon. Ma la ripresa dei martellamenti quotidiani a Khe Sanh indica che il nemico non si è ritirato molto da quel settore. E nella notte del 16 aprile, per la prima volta dopo il Tet, il Vietcong ha bombardato una Scuola degli ufficiali della riserva sudvietnamita alla periferia di Saigon, uccidendo quattro militari sudvietnamiti e ferendone trenta; ci sono state anche gravi perdite tra i civili nei vicini alloggi per le famiglie degli ufficiali. L'attacco è stato sferrato non molto lontano dalla potente base aerea USA di Bin Hoa, nel cuore della zona che si riteneva « ripulita » dall'operazione « Vittoria Completa ».

Uno dei più esperti corrispondenti di guerra che si trovano nel Vietnam del Sud, François Nivolon, ha affermato (*Le Figaro,* 18 aprile) a proposito

---

la corsa alla casa bianca

Humphrey

Sono diventati cinque i concorrenti ufficiali alla **nomination** presidenziale degli Stati Uniti. Il 27 aprile ha presentato la candidatura il vicepresidente Orazio Humphrey in un banchetto offerto a Washington secondo i sacri crismi della coreografia elettorale U.S.A., a tre giorni di distanza gli ha fatto eco il governatore dello Stato di New York Nelson Rockefeller. Quest'ultimo ha convocato una conferenza stampa nella sala del Campidoglio di Albany per leggere una dichiarazione di poche righe in cui si riassumevano i motivi che lo avevano indotto a presentare la candidatura: la gravità estrema della crisi che il popolo americano si trova ad affrontare, poi il profondo turbamento personale dovuto al crescere della tensione interna (leggi assassinio di Luther King).

Nixon ha trovato dunque il suo degno antagonista all'interno del partito; una certa opinione americana nemica delle opportunità politiche ha così una doppia opportunità di chiarificazione. Primo perchè addosso ai due candidati era stata da tempo cucita rispettivamente l'etichetta di colomba per il finanziere governatore di New York e di falco per l'ex vice di Eisenhower. Secondo perchè il gioco repubblicano di presentare il dibattito interno del partito avversario come una lotta a coltello fra tribù rivali (noi appoggiamo invece compatti il bravo amico Nixon) cominciava a mostrare la corda. Possiamo scommettere che adesso il partito di opposizione farà mostra di considerare le inevitabili polemiche interne come segni di vitalità politica e di esuberanza di idee.

Che significato ha invece la candidatura di Humphrey? Il vicepresidente sotto un certo aspetto sembra la reincarnazione di Fregoli: gli sta bene la casacca liberale, il cappello a cilindro, la livrea di maggiordomo, il camiciotto dell'operaio. Tutti ricordano le sue battaglie progressiste, non solo quelle per l'emancipazione dei negri; il **business** lo spalleggia, almeno così scrive il kennediano **Newsweek** informandoci che l'ex ministro del commercio John T. Connor attuale presidente della « Allied Chemical Corporation » ha promosso assieme ad alti papaveri di Wall Street un comitato che appoggia la sua candidatura; Johnson lo considera a torto o a ragione il **suo** candidato, il continuatore della politica di sempre; a schiere compatte infine i sindacalisti innalzano le sue insegne soprattutto in odio a Bob Kennedy che era un ministro della Giustizia troppo pignolo per i loro gusti.

Humphrey, cui nuoce la fama di « mediatore » e di uomo che ha saputo vincere tante battaglie politiche senza crearsi troppe inimicizie personali ora dovrà scontrarsi con due formidabili avversari, Kennedy e Mc Carthy; quest'ultimo che è il più meritevole sembrerebbe però relegato in secondo piano, per averne conferma basterà aspettare le primarie dell'Indiana il 7 maggio e della California il 4 giugno. Per chi si diletta di previsioni vale la pena registrare comunque che la domanda che corre sulla bocca di tutti gli americani, che appare sui titoli delle prime pagine, alla televisione, è sempre la stessa: « Ce la farà Humphrey a bloccare Bob? ». E' sintomatico. ■

di questo attacco che esso ha « nuovamente dimostrato, il che non sorprenderà nessuno qui, che è quasi impossibile garantire la sicurezza della capitale sudvietnamita e dei suoi dintorni ». Nivolon ricorda che dopo l'offensiva del Tet, rappresentanti del comando militare USA ritenevano che ci volessero assolutamente dieci divisioni per garantire la sicurezza di Saigon: cioè approssimativamente metà della forza dello esercito USA. E' chiaro che il nemico può ancora colpire quasi ovunque voglia, e che la sorpresa è ancora un fattore a suo vantaggio. Non si può escludere che un'altra offensiva possa rovesciare il regime di Saigon al quale si sostituirebbero i buddisti ed altri elementi non comunisti desiderosi di negoziare la pace.

Vi sono altre due possibilità di crisi. Una è quella che si riallaccia alla situazione del mercato monetario, la più difficile che si sia verificata dopo il 1929: siamo davanti al pericolo di una recessione interna e di una depressione allo estero. A causa di ciò il Congresso, già conservatore, si mostra ancor più rigido proprio nel momento in cui bisognerebbe dare il via al programma contro la povertà. E ora arriviamo alla terza e più importante possibilità di crisi — quella rappresentata dalla « marcia dei poveri » su Washington.

Il suo trionfo costituirebbe un duro colpo per quella «distinzione» che ultimamente è diventata il tema favorito di Johnson. Dal punto di vista dei negri essa rappresenta il massimo sforzo che mai sia stato compiuto per aiutare la povera gente di colore. La nuova legge contro la discriminazione degli alloggi approvata sulla scìa della morte di Martin Luther King farà del bene solo ai negri benestanti. I poveri si rivoltano ed i benestanti ne beneficiano. Ora, per la prima volta, sarà chiesta una Legge sui Diritti Economici che assicuri ai poveri di tutt'e due le razze un lavoro ed un reddito minimo. Mentre le città vengono affollate e nei parchi vengono erette le tendopoli ch ospitano i dimostranti, l'attrito e la frustrazione raggiungono livelli pericolosi. Sarà un miracolo se nuovi incidenti non provocheranno un'altra ondata di sommosse. Il sistema americano è intrappolato dalla propria rigidità e per sopravvivere occorre che nuove forze lo guidino. Johnson continua a ritenere prioritaria la guerra nel Vietnam. Finché sarà così, noi continueremo a temere che nel nostro paese scoppi il più grave conflitto interno che si sia avuto dopo la Guerra Civile.

J. F. STONE ■

LONDRA: *i macellai per la segregazione*

INGHILTERRA

la massa d'urto del razzismo

Non era mai successo in Inghilterra che un gruppo di lavoratori entrasse in agitazione per difendere una personalità del Partito conservatore. E' toccato vedere questo ai londinesi il 23 aprile, quando circa mille portuali hanno marciato — ostentando cartelli con scritte antigovernative e razziste — dagli *East India Docks* a Westminster dove siede il Parlamento. Stava per essere approvato a larga maggioranza il *Race Relations Bill,* una legge contro la discriminazione razziale negli alloggi, nell'educazione e nell'impiego.

I conservatori avevano presentato, per le sollecitazioni dell'ala destra del partito, un emendamento che non aveva alcuna possibilità di passare e che in pratica sarebbe servito a « mettere in frigorifero » la legge in questione. Il 20 aprile però il più focoso esponente degli oltranzisti *tories,* Enoch Powell, parlando a Birmingham dove si registra la più alta concentrazione di « colorati » aveva impiegato un frasario da *Ku Klux Klan* per respingere l'iniziativa antirazzista del governo. Bisognava fermare l'immigrazione di cittadini degli ex *dominions* perché i lavoratori bianchi stavano per diventare stranieri nel loro stesso paese: « Prima che finisca questo secolo noi ci troveremo nelle stesse condizioni in cui versano attualmente gli americani. Città intere, intere regioni, saranno occupate dagli immigrati di colore e dai loro discendenti. Essi raggiungeranno i tre milioni e mezzo entro quindici anni, saranno tra cinque e sette milioni entro il duemila ».

Powell non è un uomo della « palude » parlamentare; le sue precedenti intemperanze non gli avevano impedito di ricoprire la carica di ministro della Difesa nel « Governo ombra » presieduto dal conservatore Heath. Dopo la bomba di Birmingham, la direzione *tory* non aveva saputo fare altro che dimetterlo dall'incarico.

« Il sangue inglese non è morto ». Ma le misure di Heath non hanno suscitato soltanto le reazioni rabbiose (e più che scontate) dell'estrema destra conservatrice. Tutta la stampa inglese si è vista inondare da lettere di adesione alla linea Powell; solidali col deputato conservatore sono scesi in sciopero più di duemila *dockers,* iscritti a quel sindacato dei Trasporti di cui è segretario generale Frank Cousins e che è l'ala marciante del movimento tradeunionista. Oltre i portuali hanno scioperato anche i facchini del mercato delle carni di Smithfield; i mille della marcia su Westminster erano capitanati dal dirigente sindacale Harry Pearman che

POWELL

aveva dichiarato candidamente alla stampa: «Dopo aver parlato con Enoch Powell sento che il sangue inglese non è ancora morto.

Naturalmente la Federazione dei trasporti si è affrettata a zittire Pearman e ad organizzare una contromanifestazione antirazzista, mentre dal canto loro i conservatori hanno cercato di diminuire la portata delle dichiarazioni di Powell ricorrendo talvolta ad argomenti di cattivo gusto: « Se espelliamo i cittadini di colore le isole britanniche diverranno un letamaio e molte aziende falliranno: solo i negri infatti accettano qui di fare gli spazzini, solo i pakistani resistono a lavorare in certi settori industriali poco salubri, solo gli indiani fanno i conducenti di autobus ».

Ma perché si era voluto il *Race Relations Bill?* I cittadini inglesi non godono già di eguali diritti quale che sia il colore della loro pelle? Proprio l'atteggiamento di rozza intolleranza di una parte della popolazione britannica prova la giustezza della presa di posizione laburista. E' sintomatico però che la liberalizzazione giunga come contraltare all'*Immigration Act* approvato due mesi fa dagli stessi laburisti e che ha provocato la crisi dei rapporti tra Inghilterra ed ex colonie: una legge discriminatoria, perché impone un drastico contingentamento dell'immigrazione, nei confronti di cittadini di nazionalità britannica « che non hanno una stretta ascendenza inglese ». Una legge razzista insomma. E' logico che Wilson, il quale gioca adesso le sorti del *Labour* sul consolidamento della sterlina, si preoccupi dei rigurgiti di intolleranza razziale che potrebbero degenerare in una crisi « calda », a dieci anni di distanza da quella esplosa nel quartiere londinese di Nottingh Hill. Quale sarebbe il prezzo di *riots* del genere di quelli che affliggono in permanenza gli Stati Uniti?

La predicazione razzista di Powell crea indubbiamente delle grosse difficoltà al partito di Heath, perché, come nota la stessa stampa conservatrice, « fra un partito che amministra male la nazione ed uno (cioè il *tory*) che è lacerato da un dilemma che investe i diritti civili dell'individuo gli elettori britannici sceglieranno sempre il primo »; è altrettanto vero però che Wilson e tutta la classe dirigente laburista siedono adesso su un vulcano. I lavoratori inglesi stanno vivendo un periodo di insicurezza e di confusione, oltre che di obbiettive strettezze economiche: l'antirazzismo « pendolare » del loro *premier* si rivela a questo punto in tutta la sua insufficienza.

D. P. ■

BERLINO: *studenti contro la NATO*

GERMANIA

L'OPPORTUNISTA VON THADDEN

Che diranno all'estero? Gli esponenti della Grande Coalizione hanno reagito con moderata costernazione al successo dell'NPD nelle elezioni del Baden-Württemberg. Il 10% dell'NPD rientrava nelle previsioni elettorali, né preoccupava molto per i suoi riflessi interni. Si guardava invece con inquietudine ai circoli politici esteri. Le reazioni infatti sono state assai preoccupate: si è parlato di « peste grigia », di riflusso hitleriano, di « destino tedesco ». Il Bundestag si è riunito martedì 30 aprile in seduta straordinaria: una grande conferenza stampa ad uso e consumo dei paesi alleati. La parola d'ordine era ridimensionare il fenomeno neonazista, tranquillizzare la opinione pubblica estera. Così, si è ribadita la volontà dei partiti della Grande Coalizione di « combattere » il neonazismo, di imbrigliarlo prima delle elezioni politiche del '69; Kiesinger ha ripreso le sue tesi sulla « fronda contadina » e sulla protesta emozionale come fattori del successo dell'NPD; ha richiamato soprattutto le responsabilità delle agitazioni studentesche, che avrebbero spinto larghi settori dell'elettorato a destra. Kiesinger è tranquillo: allo estero si esagera col pericolo neonazista.

Ha ragione, dal suo punto di vista. I successi di von Thadden non bastano a scuotere il regime di Bonn. I partiti della maggioranza conservano i tre quarti dei suffragi, e in prospettiva non c'è alcuna forza politica in grado di minacciarne le posizioni. E all'estero si commette un grave errore di valutazione: mettendo a fuoco soprattutto il successo dell'NPD viene trascurata la grave sconfitta dei socialdemocratici, che rappresenta invece l'elemento centrale delle ultime elezioni, il dato che più si presta a un discorso politico articolato e di primario interesse. Gli osservatori stranieri guardano alle cose tedesche con i soliti vecchi criteri, la dialettica politica congelata nell'antitesi nazismo-democrazia. Ma oggi i pericoli maggiori per la democrazia tedesca non vengono da von Thadden.

Il voto neonazista. Dutschke fa crescere i voti di von Thadden: la tesi, sostenuta in queste settimane dagli esponenti della maggioranza, ha rivelato nel Baden-Württemberg il suo ca-

rattere strumentale. L'odio antistudentesco di vasti settori dell'opinione pubblica, il fastidio per le manifestazioni di piazza, l'esigenza di una trincea autoritaria, hanno giocato in realtà a favore del partito di Kiesinger, contribuendo efficacemente a limitare i danni del riflusso di voti verso l'NPD. Il voto neonazista ha origini molto chiare: in parte viene da un elettorato nazionalista che ha rotto per la prima volta l'astensionismo su cui si era attestato fin dal dopoguerra; in parte da formazioni di estrema destra locali, in parte dalle frange di destra della CDU e del partito liberale.

Ma il dato più importante delle elezioni nel Baden-Württemberg resta la netta sconfitta dei socialdemocratici. Essi hanno registrato perdite sia a destra — voti « d'ordine » passati alla CDU — che a sinistra, a favore dei liberali — portati da Dahrendorf su posizioni più avanzate della stessa SPD —, e soprattutto della lista di « Sinistra democratica », filocomunista, che ha raccolto alla sua prima prova il 2,8% dei voti. Per il '69 le prospettive dei socialdemocratici sono alquanto nere. Ma il loro vero problema esula dall'ambito elettorale per toccare la funzione stessa del loro partito, privo ormai di ogni legame con la propria radice socialista, pienamente integrato in un regime che comprime sistematicamente la possibilità di un'alternativa di sinistra. L'inesistenza di un'opposizione di sinistra, è pericolo assai più grave dell'avanzata neonazista.

La chiarificazione politica. « Impicchiamo gli europeisti »: la propaganda neonazista assume tra i contadini danneggiati dal MEC i suoi toni più accesamente reazionari. Ma in genere tutto il rapporto dell'NPD con i suoi elettori si svolge su un piano di mobilitazione irrazionale, non priva però di precise ragioni sociologiche. La polemica contro la « denazionalizzazione » post-bellica, la necessità di una « rieducazione » del popolo tedesco, la contrapposizione demagogica dei miti della cultura tedesca ai « modelli americani », il richiamo al passato nazional-socialista, di cui si criticano alcuni « eccessi »: sono questi gli strumenti centrali di mobilitazione psicologica dell'elettorato neonazista. Facendo leva sull'insofferenza, diffusa nell'opinione tedesca, per i processi al passato, sull'esigenza della liberazione dai complessi di colpa, esasperando il malcontento su problemi particolari, von Thadden si presenta ormai come il più abile opportunista della politica tedesca.

Non ha inventato niente. Ha dato un punto comune di riferimento ai vecchi nazisti, sempre presenti in questi anni in tutti i settori della vita pubblica tedesca; e agli elementi di estrema destra nazionalista, sparsi finora nei vari partiti; procede approfittando delle crisi congiunturali per far leva sui contadini e persino in taluni settori operai, servendosi spregiudicatamente degli strumenti di manipolazione della opinione pubblica offerti dal regime. I metodi di propaganda adoperati dalla NPD non differiscono dall'opera di corruzione quotidiana svolta, per esempio, dalla catena Springer; il ricorso allo irrazionale è il risvolto esatto della spoliticizzazione delle masse su cui sembrano convergere gli interessi dei politici di Bonn. Von Thadden non ha inventato niente, sta solo conducendo un'opera di chiarificazione all'interno degli schieramenti politici tradizionali. E' pensabile che il processo non sia ancora concluso, che l'NPD non abbia cioè esaurito tutte le sue capacità di mobilitazione e che, nelle elezioni politiche del '69, la sua presenza risulti più forte della percentuale attuale. Ma più che un pericolo effettivo di ritorno al passato, l'NPD è, con i suoi successi, l'indice evidente dello spostamento a destra, sempre più marcato, dello equilibrio politico di Bonn, delle chiusure antidemocratiche, del netto slittamento del regime verso soluzioni autoritarie. Kiesinger non nutre molti timori: l'NPD non è un elemento di disturbo nella scena tedesca. L'accentuato pragmatismo dell'azione politica dei neonazisti ne è un'ulteriore conferma. Nei sei parlamenti regionali (escluso il Baden-Württemberg) dove sono presenti hanno portato avanti un discorso tipicamente moderato, centrato sui problemi locali, e quanto mai eclettico. In alcuni Länder si sono alleati anche coi socialdemocratici. Solo tra i contadini portano avanti rivendicazioni di destra estrema, poujadistica e nazionalistica; e solo in un Land hanno chiesto, per esempio, misure repressive contro le associazioni studentesche (in questo, sono in realtà in buona compagnia).

Un comizio di Thadden

Il pericolo fascista. Il fascismo non si presenta sempre nelle stesse forme, e oggi in Germania non assume il volto di von Thadden. La CDU si muove sempre più decisamente verso la legislazione eccezionale, la sanzione definitiva dell'autoritarismo del regime di Bonn. A questo fine viene strumentalizzato ogni fenomeno nuovo: a proposito delle manifestazioni studentesche e del discorso critico elaborato dai gruppi dell'opposizione extra-parlamentare si evoca lo spettro eversivo dell'« estremismo di sinistra ». Gli stessi successi elettorali dei neonazisti rischiano di diventare motivo di una ulteriore stretta di freni in senso autoritario. Così, mentre si vuole tranquillizzare l'opinione pubblica straniera sulla inconsistenza dell'NPD, si porta avanti coerentemente il disegno della legislazione eccezionale. Kiesinger ha ragione: il partito neonazista non potrà influire sulla politica di Bonn. Le basi del regime appaiono talmente vaste, le sue strutture talmente irrigidite, la sua politica talmente emancipata da ogni possibilità di condizionamento esterno, che allo stato dei fatti qualsiasi inversione o correzione di tendenza appare impossibile. E' questo il vero pericolo autoritario: il restringimento progressivo dell'area democratica, la determinazione totale dell'opinione pubblica, l'emarginazione di ogni fermento di opposizione di sinistra. L'unica prospettiva nuova è stata delineata dai gruppi dell'opposizione extra-parlamentare: gruppi esigui, che esercitano però una presa notevole, e crescente, tra i giovani. Forse, potrebbe anche accadere che proprio l'estremo tentativo autoritario del regime, attraverso l'emanazione delle leggi eccezionali, possa costituire l'occasione dell'affermarsi di un'alternativa di sinistra: rendendo esplicita la concordanza d'interessi tra le élite intellettuali e le masse operaie, nella lotta contro l'autoritarismo.

M. S. ■

FRANCIA

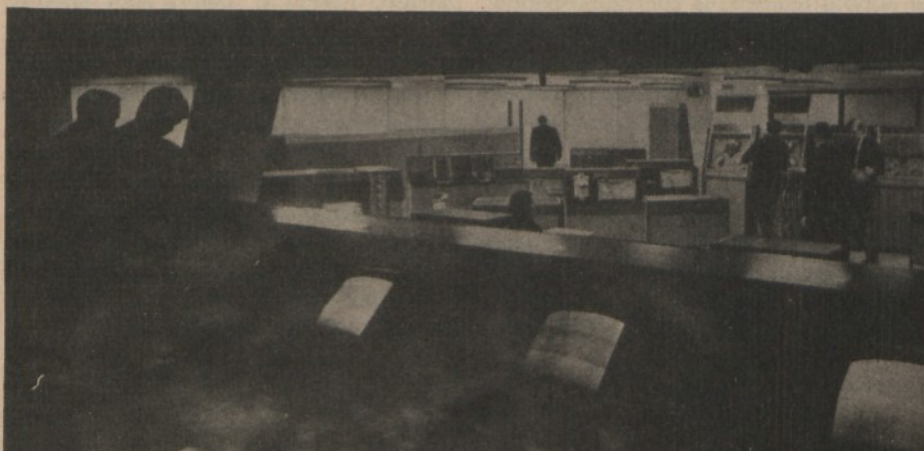
il capestro di pompidou

A chiusura di un dibattito, durato due giorni e svoltosi tra le rumorose intemperanze di deputati governativi e dell'opposizione, l'Assemblea nazionale francese ha respinto, il 24 aprile, una mozione di censura presentata dalla Federazione delle Sinistre (FGDS) contro la introduzione della pubblicità commerciale alla televisione voluta da Pompidou e De Gaulle. La mozione ha raccolto 236 dei 238 voti a disposizione dell'opposizione e cioè, oltre ai federati, i voti dei comunisti, quelli di 39 su 42 « centristi » e di 4 dei deputati del gruppo misto. Ma il voto non conclude questa lunga ed interessante vicenda — interessante per noi in quanto la sua acme ha coinciso con la minaccia del PCI di organizzare una forma moderna e pungente di « disobbedienza civile », a cioè la campagna contro il pagamento del canone di abbonamento qualora non venga garantita una maggiore obiettività nei servizi di informazione della RAI-TV. Infatti sia i centristi che i giscardiani hanno presentato progetti di legge aventi ambedue come oggetto la regolamentazione, almeno, delle condizioni alle quali la pubblicità televisiva delle imprese commerciali potrà essere concessa.

Saranno prese in considerazione le proposte dei due gruppi moderati? E' lecito dubitarne, perché Pompidou ha sempre tenuto a sottolineare, fin dall'inizio, come tutta la materia dovesse essere sottratta al Parlamento. L'iter procedurale scelto dal governo gollista non ha avuto altro scopo che riaffermare l'improponibilità di un dibattito parlamentare in merito; e se Pompidou ha avuto l'iniziale debolezza di cercare una mediazione con gli interessi colpiti dal provvedimento (specie la stampa) e con la fronda giscardiana, si è trattato di una debolezza passeggera. Dietro Pompidou, De Gaulle era stato ben altrimenti esplicito: nessuna ingerenza parlamentare sulla televisione di Stato.

De Gaulle controlla l'informazione. Alle origini del provvedimento, che avrà un inizio di attuazione sperimentale col primo ottobre, sta la proclamata necessità di rafforzare le posizioni dell'industria francese nei confronti della concorrenza straniera, in previsione dell'abbattimento delle barriere doganali del MEC per i prodotti industriali fissato, come è noto, per il primo luglio. Le cifre relative allo sviluppo della pubblicità sono tali da avallare le preoccupazioni degli industriali e le loro richieste: se si tiene conto del reddito nazionale, gli investimenti pubblicitari relegano la Francia al 26° posto della scala mondiale. L'introduzione della pubblicità commerciale in TV servirebbe a stimolare, continua il ragionamento, il mercato pubblicitario, a rafforzarlo. Ed è un ragionamento plausibile: ma la tesi delle sinistre è piuttosto che De Gaulle abbia colto questa occasione per mettere, se non altro, in crisi la stampa, la quale si è dimostrata in questi dieci anni di V Repubblica piuttosto riottosa ai suoi voleri. Invece di stimolare gli investimenti globali del settore, le facilitazioni concesse alla TV avranno l'effetto di concentrare la pubblicità su questo solo canale di diffusione, costringendo parecchi giornali alla chiusura o alla concentrazione delle testate. Secondo i primi calcoli, la perdita delle entrate pubblicitarie della stampa si aggirerebbe su un 15-20% delle cifre attuali. In Italia, questi temi e questa realtà sono ben noti.

Molti indizi fanno pensare che il disegno gollista sia proprio quello di giungere ad un pratico monopolio dell'informazione. Tra le cose ricordate nel corso del dibattito, vi è stato anche che già dal 1963 la televisione ha cominciato ad intaccare la forza della stampa regionale, con l'installazione di una rete di 23 « giornali » regionali, quasi esclusivamente destinati alla propaganda in favore dei deputati governativi locali; inoltre, Pompidou ha fat-

PARIGI: *uno studio dell'ORTF*

MALRAUX, POMPIDOU, DEBRÈ

to capire che il progetto governativo non potrà non mettere in difficoltà le reti radiofoniche « periferiche » (radio Monaco, Europa I, Lussemburgo, ecc.) che finora hanno dato parecchia noia al gollismo, sorreggendosi naturalmente sulla pubblicità.

La stampa, specie quella provinciale, pur avversa al progetto governativo, ha alla fine dimostrato tutta la debolezza delle sue strutture, riducendosi a cercare un compromesso del genere di quello offerto da Giscard d'Estaing con la proposta, sopra ricordata, della creazione di un comitato speciale incaricato di vegliare sulla distribuzione della pubblicità televisiva, comitato nel quale rappresentanti della stampa dovrebbero essere ammessi. Il fronte di resistenza si è insomma indebolito nel paese non meno di quanto si fosse dimostrato irresoluto sul piano parlamentare. Qui, infatti, la mozione di censura della FGDS sostituiva, proprio all'ultimo momento, un progetto di legge del deputato federato Roland Dumas sul quale Pompidou aveva sollevato una eccezione di incostituzionalità. La manovra, giudicata infelice, aveva consentito tuttavia all'opposizione di spostare il problema sul terreno, indubbiamente più rigoroso, della libertà di informazione.

In Francia come in Italia? Perduta insomma la battaglia sulla questione della pubblicità, la sinistra francese ha posto sul tappeto un tema che ormai dovrebbe essere centrale per le forze democratiche, e non solo, naturalmente, in Francia. Era in questa prospettiva che Mitterrand poteva avere spazio per affermare, in sede di dichiarazione di voto, che i problemi dell'informazione, « che investono questioni di libertà e di dignità », possono essere sufficienti per mettere in causa l'esistenza di un governo, mentre Dumas poteva aprire il suo intervento dichiarando che « in una nazione moderna l'informazione è un servizio pubblico allo stesso titolo dell'amministrazione della giustizia, l'insegnamento o la sanità. Al giorno d'oggi, sono i mezzi audiovisivi che contano: è per questo che l'opposizione, lungi dal chiedere l'elemosina, rivendica il diritto, che le spetta, di avervi accesso ».

E' vero: le prospettive di sviluppo della TV sono ormai, ovunque, tali da richiedere una più gelosa attenzione da parte di partiti e movimenti politici. Siamo, a ben guardare, sullo stesso terreno su cui si muove la battaglia degli studenti tedeschi contro Springer e il suo monopolio della stampa. Proprio durante la discussione parlamentare il ministro dell'Informazione, Gorse, ha avuto l'ingenuità di far cadere i veli che coprono certe realtà quando ha affermato che lo SLI (il Servizio di Collegamento Interministeriale che esercita in pratica, in Francia, la censura) esplica le sue funzioni per escogitare « i modi più acconci a *fare comprendere* al paese il senso dell'attività dei poteri pubblici » e, citando per ripicca un suo predecessore della IV Repubblica, che « lo Stato si serve della radio più che degli altri mezzi di espressione. Lo Stato, infatti, non ha giornali e non diffonde manifesti di propaganda; una propaganda che si confronta con le altre propagande è perfettamente compatibile con le regole della democrazia ».

Sono ragionamenti che non abbiamo ancora sentito pronunciare apertamente in Italia, ma che siamo certi sono nell'*arriere pensée* di molti dei nostri uomini del regime ai quali tornerà gradita, pensiamo, anche quest'altra proposizione di Gorse: « Oggi, grazie ai grandi mezzi di informazione, in specie la TV, quello che il cittadino vuole è conoscere i fatti, il loro contesto, e giudicare da sé. *Perché la verità dei partiti gli appare ormai limitata...* » Anche a non voler seguire fino in fondo alcuni, come Duverger, che hanno parlato di un « problema di civiltà » (« la pubblicità televisiva darebbe un impulso decisivo alla evoluzione verso una società dei consumi... ») è certo che in regime di monopolio di Stato della TV la garanzia del controllo democratico dell'informazione è essenziale per il mantenimento delle libertà civili.

ANGIOLO BANDINELLI ■

CARACAS: *il servizio d'ordine*

LATINO AMERICA

la predica non violenta

ROMA - aprile. « Nutro grande rispetto per coloro che hanno sacrificato la vita in nome della propria scelta della rivoluzione violenta: ho in grande considerazione uomini come Camilo Torres ed Ernesto Che Guevara, martiri delle proprie idee ». I seminaristi del Collegio brasiliano di Roma hanno trattenuto per un attimo il respiro e si sono guardati intorno come a cercare conferma che anche gli altri avessero capito bene. Poi, il prelato che stava loro parlando, in quel caldo pomeriggio di lunedì 29 aprile ha soggiunto: « Io sono convinto, però, che la rivoluzione può e deve farsi con metodi non violenti ».

Monsignor Helder Camera, arcivescovo di Recife, capitale del Nord-Est del Brasile, con quest'ultima frase aveva ristabilito un equilibrio che sembrava rotto. Ma le successive sue parole, nonostante il tono pacato con il quale sono state pronunciate, hanno nuovamente scosso l'uditorio: « Questa potrebbe essere la mia ultima visita a Roma. La mia eliminazione è più facile di quanto si possa immaginare ».

La posizione aspramente critica assunta da Helder Camara nei confronti del regime militare di Costa e Silva, succeduto lo scorso anno a Castelo Branco, doveva finire di alienargli le simpatie del governo brasiliano. Sono molti oggi, in Brasile, coloro i quali guardano con sospetto a questo arcivescovo piccolo magro, con il volto scavato da due profonde rughe, che predica lo non violenza, ma che grida in faccia ai responsabili politici del paese le loro gravi colpe. E' logico, quindi, che qualcuno pensi ad eliminare lo scomodo personaggio: come, non è possibile dirlo. Ma i militari latinoamericani non vanno molto per il sottile in queste cose. Il prete-guerrigliero colombiano Camilo Torres non è stato né sarà l'ultima vittima degli interessi oligarchici, nei paesi dell'America Latina.

L'arcivescovo di Recife si dichiara un « non violento » e ciò è conseguente per chi, oltre ad indossare l'abito talare, occupa anche un posto di rilievo nella gerarchia ecclesiastica. Ma, nello stesso tempo, dice di « nutrire grande rispetto » per Camilo Torres. E quanti sono oggi, in America Latina, i sacerdoti che, ammirano il « prete-guerrigliero » e sono disposti a seguire concretamente l'esempio di un impegno sociale e civile che sceglie per affermarsi la via della lotta violenta? A giudicare da alcuni recenti documenti sottoscritti dal clero colombiano, brasiliano, o da quello boliviano sembrerebbero molti. Anche se Helder Camara non è fra questi, (la forza spirituale della religione, ha ricordato più volte, consente di operare le rivoluzioni senza adottare la violenza), le sue continue denuncie contro le ingiustizie sociali costituiscono il pericolo più immediato per il governo brasiliano.

La lotta contro la miseria. Helder Camara cominciò la sua azione del Nord-Est del Brasile nel 1964. Nello aprile di quell'anno Paolo VI lo nominava arcivescovo di Olinda e Recife. Prendendo possesso di quell'archidiocesi, mons. Camara indirizzava ai fedeli un messaggio nel quale, fra l'altro, diceva: « Il Nord-Est è ormai un cliché, è ormai uno slogan. Il Nord-Est non accetta la standardizzazione della miseria e non può, né deve accettare di essere considerato come la regione esplosiva per eccellenza dell'America Latina. Uniamoci nella decisione di fare del Nord-Est la anticipazione del Brasile di domani, la prefigurazione della nuova America Latina e del nuovo volto del « Terzo Mondo ». Uniamoci perché lo sviluppo autentico non può essere obiettivo di un gruppo o di una classe. O la regione intera, con tutti i suoi gruppi umani si sviluppa, o si avrà una distorsione dello sviluppo. Questa è la ragione per cui non esito a chiedere ai padroni e agli operai, a credenti e a increduli, che si accordino su una tregua. E' necessario che incominci, fiducioso ed ampio, un dialogo crescente ».

Sono passati quattro anni da questo appello. La situazione non è cambiata affatto nella più povera regione del Brasile, la « tregua » avrebbe dovuto dare la stura al progresso economico e sociale del Nord-Est perché, nella speranza di Camara, attraverso essa i padroni avrebbero smesso di essere padroni ed i servi di essere servi. Chi ha sempre avuto tanto ha continuato, invece, ad avere lo stesso se non di più. « Noi » — aveva anche detto in quella occasione Camara, « portiamo la responsabilità di essere la porzione cristiana del Terzo Mondo ». Ed ancora: « A nulla servirà venerare delle belle immagini di Cristo, dico di più, non basterà mettersi davanti al povero e riconoscere in lui il volto sfigurato del Salvatore, se non identifichiamo Cristo con la Creatura umana che deve essere strappata dal sottosviluppo ».

Fin dall'inizio della sua opera, Helder Camara aveva quindi tracciato i due solchi lungo i quali avrebbe poi svolto la sua azione: da un lato la necessità di affrancare pacificamente dalla miseria migliaia e migliaia di diseredati e dall'altro richiamare la Chiesa alle sue

vecchie responsabilità per impegnarla su un nuovo fronte.

Passività e non violenza. Helder Camara faceva nuovamente appello alla pace, come condizione per lo sviluppo, inserendola in una delle dieci proposte da lui fatte per lo sviluppo del Terzo Mondo, nel corso di un discorso pronunciato ad Amsterdam nel dicembre del '65. « Solo l'amore — egli ha detto — costruisce. L'odio, la violenza, servono a distruggere. Che resta, allora, come soluzione democratica e valida ad un paese sottosviluppato, per tentare di aprire gli occhi delle classi dominanti sulla necessità di rendere le masse coscienti, di dare ai popoli lo sviluppo e di operare le necessarie riforme delle strutture medievali? Personalmente penso, in modo concreto, per tutto il Nord-Est brasiliano, ad un vasto esperimento di azione non violenta, sull'esempio dell'ammirevole movimento di integrazione razziale, che negli Stati Uniti porta avanti il pastore Martin Luther King ». Il predicatore della nonviolenza è stato invece ucciso violentemente il 4 aprile scorso. Il 27 dello stesso mese, parlando a Parigi dinanzi a 5 mila persone, Helder Camara ripeteva: « La nonviolenza non significa passività né il rifiuto ad agire. E' la forma della giustizia. La non violenza impegna e dà risultati concreti. Io, vescovo, l'ho potuto constatare... ». L'arcivescovo di Olinda e Recife non ha cambiato parere. Anche se i violenti continuano ad uccidere i nonviolenti. Anche se la miseria continua ad essere la grande protagonista della vita in Brasile.

Il 19 giugno del 1967 in una conferenza tenuta a San Paulo, in Brasile, Helder Camara, esultante per la « Populorum Progressio » che definì una « linea maestra », indicava tre « incontri» verso i quali l'umanità avrebbe dovuto incamminarsi: « incontro fra il mondo cristiano e quello socialista »; « incontro fra il mondo progredito e quello sottosviluppato »; « incontro fra tutte le religioni ». Sul primo di questi « incontri » l'arcivescovo di Recife si soffermò con considerazioni che fecero tremare le vene non solo al regime militare brasiliano, ma anche ad altri governi latinoamericani. Dopo aver sostenuto la necessità di abbattere alcuni « miti » e alcune generalizzazioni che mondo socialista e mondo occidentale si sono creati l'uno dell'altro, Camara affermava: « Dobbiamo avere il coraggio e l'obiettività di riconoscere quali errori stanno dalle due parti: il capitalismo liberale, come sostiene la Populorum Progressio, ha anche esso caratteristiche materialistiche ed è il diretto responsabile del sorgere della dittatura internazionale del potere economico; perché non dovremmo incoraggiare gli sforzi di quei pensatori comunisti che, non ritenendo il marxismo filosofia o sistema intoccabili, sono contrari ai catechismi di tipo stalinista o si ribellano al marxismo dogmatico e lottano contro le atrocità commesse contro i popoli che vogliono mantenere la loro fisionomia e sono per l'autodeterminazione; perché... non pretedere che i cristiani facciano propria l'espressione socialismo, dato che essa non è necessariamente legata al materialismo e non significa sistema che distrugge la personalità umana o la comunità, ma può significare sistema al servizio della comunità e dell'uomo ».

E ancora: « Fino a quando l'America Latina accetterà l'imposizione di considerare Cuba sua sorella, come scomunicata? Coloro che si ribellarono, desideravano solo vedere Cuba affrancata dal sottosviluppo e dalla miseria e per questo all'inizio chiesero l'aiuto del Canadà e degli Stati Uniti. Chi lascia un popolo in disparte e senza possibilità è responsabile degli errori a cui lo ha spinto ».

La maggior parte dei governi latinoamericani però si oppone decisamente a queste posizioni così avanzate. Per essi, se Camara non è un comunista è avviato a diventarlo inconsapevolmente. Che non predichi la violenza non importa. Chiunque chiede riforme per assicurare un equilibrato e giusto sviluppo è un rivoluzionario, in America Latina. Helder Camara lo sa e conosce i rischi che comportano le sue posizioni. Per questo, ai seminaristi che lo ascoltavano a Roma ha detto: « Questa potrebbe essere la mia ultima visita ».

GUILHERME RODRIGUES ■

Mons Camara

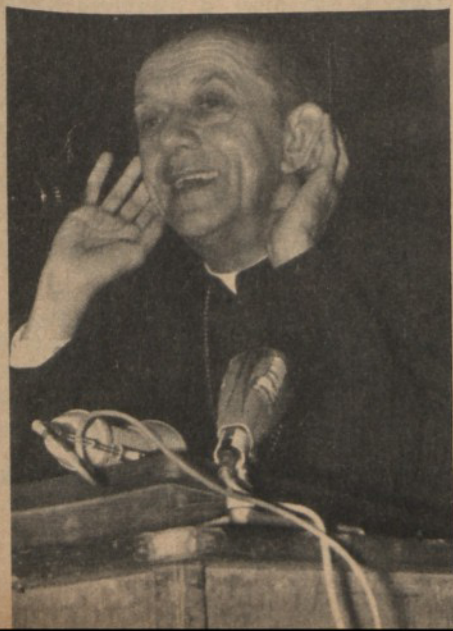
SPAGNA

le radici di guernica

26 aprile 1936. Trentadue anni fa. La Spagna è spezzata dall'eversione dei generali. Sul cielo pulito primaverile, di Guernica, la città santa dei baschi, compare il primo « junker ». Poi un altro e un altro ancora, fino a che in pochi istanti l'azzurro del cielo è interrotto da veloci macchine nere ruggenti. Sembrano strani uccelli aggressivi. Il mercato di Guernica fino a quel momento pieno di gente e di rumore azzittisce improvvisamente; la folla immobile sembra già morta. Questo per un attimo. Poi esplode il caos. Il sibilo della prima bomba, l'esplosione seguita da innumerevoli altre, le urla della gente che esce dalla paralisi del primo disorientato attimo. La fuga scomposta, il sangue che comincia a mescolarsi alla terra sconvolta dalle bombe, l'urlo rabbioso delle picchiate, che scende dal cielo insieme alle bombe e che forse fa più paura. Pochi istanti dopo il cielo è di nuovo terso ma Guernica ormai è una città morta. Questo accadeva trentadue anni fa.

14 aprile 1968. A San Sebastian la repressione fascista si scatena ancora contro l'orgoglio basco. E' l'*Aberri Eguna,* il « giorno della patria » della tradizione basca. Questa volta non si tratta degli « junker » di Hitler ma della polizia franchista. Elicotteri e « guardia civil » stringono la città in un cerchio di violenza. Sui muri delle case, nelle strette vie della città rimbalza, con una frequenza sempre più serrata, l'allucinante e stridulo lamento delle sirene della polizia. Arresti in massa, torture, perquisizioni a catena. Un'intera città è imbavagliata, immersa in una dimensione « coloniale », da Algeria 1960.

Da Guernica a San Sebastian si stende il filo rosso della rivolta nazionale basca. Un angoloso nazionalismo che impaurisce da più di 30 anni ormai il variegato *establishment* franchista (quello cioè che raggruppa in uno stridente mosaico politico sia il giovane manager neocapitalista immerso nello arido binomio produttività-consumi, sia il tecnocrate allevato nelle braccia dell'Opus Dei, sia l'agrario immerso ancora nella calcinata realtà di una Spagna feudale).

→

Quando nasce il separatismo basco come fenomeno politicamente organizzato?

Il 1876 è la data chiave. E' in quello anno infatti che Sabino de Arana-Goiri, figlio di un militare carlista, fondò il partito nazionalista basco al quale aderisce la quasi totalità della popolazione del litorale. La riscoperta di una precisa identità nazionale è all'origine del movimento. Da allora nasce la resistenza basca ed inizia la lotta per il recupero di un patrimonio di leggi, lingua, costumi, tradizioni per conoscere le origini dei quali bisognerebbe retrocedere, affermava Humboldt, fino alla preistoria.

Nel 1931 la nascente repubblica spagnola promette una larga autonomia alle popolazioni basche. Ma gli anni torbidi che precedono « el alzamiento » franchista impediscono che questi buoni propositi si realizzino prima dell'Ottobre '36. E' soltanto il primo ottobre del '36 infatti che le Cortes approvano il progetto di legge che concede l'automia al paese basco. Ma è ormai troppo tardi. La nera nube dell'eversione fascista sta già calando minacciosa sulla Spagna.

Nonostante ciò la guerra civile serve a dare contorno alla speranza di libertà, che fa vibrare tutta Euzkadi. Il Governo basco che si costituisce a Guernica il 7 ottobre di quell'anno, sotto la presidenza di Josè Antonio de Aguirre, è il primo concreto passo verso il recupero della nazionalità basca. La tradizione degli antenati e lo spirito democratico, innato nei baschi, rinascono sotto l'Albero di Guernica, centro della storia e della vita collettiva basca. Ma la ottusa violenza fascista non tollera ciò.

Il generale Mola afferma: « Distruggeremo la Biscaglia. Ed il suo territorio, nudo e desolato, priverà gli inglesi del desiderio di sostenere, contro la causa nazionale, i bolscevici baschi». E' una tragica profezia. Il 26 aprile 1936 Guernica diventa la città-cavia per una Germania che si prepara a scatenare sull'Europa la sua guerra di sterminio. Hitler nel suo pazzo sogno di conquista ha bisogno di sperimentare nuove tecniche di distruzione di massa. L'ottuso medioevo dei generali odia la libertà basca. Franco cede Guernica all'allucinato sperimentalismo dei militari nazisti. E la città santa dei baschi diviene il primo banco di prova per la guerra totale. (Quando Goering durante la istruttoria del Processo di Norimberga venne interrogato sulla Legione Condor e sul bombardamento di Guernica, rispose: « Ricordo effettivamente che fu una specie di banco di prova per la Luftwaffe. Tutto ciò è molto triste, però come fare altrimenti? In quel momento, tali esperienze non potevano realizzarsi in nessun'altra parte »).

Ma non ostante il massacro, i baschi non si piegano. L'orgoglio di un intero popolo contrasta fino all'impossibile l'accerchiamento franchista.

G.L. Steer, corrispondente di guerra, nel Paese basco, del *The Times* scrive nel suo libro: *The tree of Gernika*: « I Baschi si considerano orgogliosi di quell'anno in cui si governarono da soli. Solo essi, in tutta la Spagna, dimostrarono di essere in grado di governare. Potranno sperare, come lo faccio io, che successivamente la loro fatica sia coronata da un successo maggiore, però difficilmente la loro condotta potrà essere più degna ed onorata».

« Aberri Eguna », « Il Giorno della Patria ». Dalla guerra, alla sconfitta, alla clandestinità. Da Guernica a San Sebastian, il filo rosso della resistenza basca non si rompe. Quando l'ultimo stanco miliziano attraversa la frontiera francese, Franco crede di aver vinto anche la battaglia contro l'orgoglio nazionale basco. La pesante cappa del fascismo cala sulle macerie ancora calde di Guernica. Inizia la « repressione culturale ». I baschi debbono dimenticare se stessi per diventare spagnoli, affermano da Madrid gli squallidi vincitori. Trascorrono ventisette anni di « ispanizzazione » forzata. Franco crede di aver stretto saldamente, ormai, la rete fascista sul Paese Basco. Autonomia, tradizioni che non siano innocuo folclore, giornali, tutto quello che potrebbe rappresentare un legame anche tenue con le profonde radici della nazionalità basca, viene spazzato via con pesanti ordinanze. Si tenta, col ridicolo velleitarismo di tutti i regimi autoritari, di estirpare anche la lingua dalla realtà popolare basca.

Ma quest'ultima trincea non cade. Dopo 27 anni di silenzioso raccoglimento, il nazionalismo basco rilancia la sua sfida al regime. Nella primavera del '64 la Resistenza decide di celebrare l'« Aberri Eguna » (il « giorno della patria »). Una lunga colonna umana, silenziosa, si snoda di fronte alla quercia di Guernica rinnovando un rito che si perde lontano nel tempo, alle origini stesse forse del popolo basco. Preso alla sprovvista il regime non può far nulla. E non ostante i gretti « no » provenienti da Madrid, gli anni successivi vedono l'antico rito compiersi con sempre maggiore coscienza e partecipazione popolare.

La contestazione antifranchista si colora di tinte più accese. Nasce, alla sinistra del Partito Nazionalista Basco (PNV), il gruppo dell'*Euzkadi ta askatatua* (Il Paese basco e la sua libertà) che non solo rivendica la totale liberazione del paese (compresa la zona francese) ma vede anche strettamente legate e interdipendenti la lotta per la indipendenza e la rivoluzione socialista.

L'« Aberri Eguna », la sfida dei baschi alla ottusa dittatura del *caudillo* si ripete ogni anno. Dalle città di Vergara, di Vitoria, di Pamplona, è un continuo crescendo di silenziosi, ma non per questo meno efficaci, scontri col regime. Fino a San Sebastian dove il braccio di ferro assume le tinte calde sia della ribellione aperta che della repressione ancora più aperta. E' qui che il regime ha forzato la mano, imbavagliando, con una tecnica da stato di assedio, l'intera città. E' riuscito ad evitare incidenti. E crede forse di aver vinto ancora una volta. Ma non si rende conto che i ragazzi di Pamplona, Guernica, San Sebastian e delle altre città giocano, si amano, offendono Franco e la « guardia civil » incrociata per strada, parlando in basco. Che il contadino incita gli animali da tiro con parole di questa lingua antica che un *señorito* falangista non potrà mai capire.

« Se un popolo — scriveva Mistral — cade in schiavitù ma conserva la sua lingua, trova in questa la chiave che lo libererà ». E la lingua basca non è morta tra le macerie di Guernica.

ANGEL AMEZKETA ■

GUERNICA: *dopo il bombardamento*

LA CHIESA E LE ELEZIONI

i peccati del voto dc

Davanti ai nostri occhi sta avvenendo un fatto stranissimo. Nel 1948 l'ex-sostituto della Segreteria di Stato vaticana, Giovanni Battista Montini, fu il più fiero avversario dell'ingresso della Chiesa nell'agone elettorale italiano. I Comitati Civici del prof. Luigi Gedda e di Papa Pacelli ebbero in lui e in alcuni dei suoi amici degli aperti avversari. E' noto che, a causa della sua avversione alla politica dei « Civici », Monsignor Montini fu trasferito a Milano e, nonostante che alla Curia ambrosiana spettasse per tradizione la porpora cardinalizia, durante il papato di Pio XII Monsignor Montini non venne promosso cardinale. Per la stessa ragione, il montiniano Monsignor Giovanni Urbani, allora assistente ecclesiastico generale dell'Azione Cattolica, fu trasferito da Roma e « promosso » vescovo a Verona. Ci volle il Pontificato di Giovanni XXIII per aprire la strada al Papato di Paolo VI e per annoverare Urbani tra i cardinali. Ci volle il Pontificato montiniano per affidare al Cardinale Urbani la Presidenza della Conferenza Episcopale Italiana.

Il « sacrificio » di Urbani. Si era creduto, specie dopo il Vaticano II, che i Comitati Civici fossero sepolti per sempre. Invece, no. Due mesi fa i vescovi italiani hanno reso pubblico un documento che impone ai cattolici l'obbligo dell'unità elettorale a favore della DC. Qualche vescovo dissenziente c'è stato. In questi giorni abbiamo avuto un documento molto significativo. Il Presidente della CEI, Cardinale Urbani, « per espressa autorizzazione » del Papa, ha inviato una circolare a tutti i vescovi d'Italia, invitandoli a « rendere operante il documento della CEI sull'unità politica dei cattolici italiani, in vista delle prossime elezioni ». Urbani ha inoltre invitato i vescovi ad evitare di « dare motivo a interpretazioni differenziate », aggiungendo testualmente: « comprendo che ciò possa comportare qualche sacrificio, ma questo sacrificio va affrontato nell'interesse comune ». E' importante questa parola « sacrificio », contenuta nel documento del Cardinale Urbani, emanato per « espressa autorizzazione del Papa ». E' ovvio che si tratta del sacrificio della libera scelta.

Chi ha seguito in queste ultime settimane la mobilitazione elettorale della Chiesa a favore della DC ha potuto accorgersi come un certo allarmismo stia prendendo i dirigenti ecclesiastici, un allarmismo che cresce mentre ci si avvicina alla data del 19 maggio. La colpa è anche della DC. Non dimentichiamo che l'on. Rumor ha voluto annunciare il programma elettorale del suo partito nella giornata del 18 aprile, che ricorda una battaglia vinta nel 1948 non dalla DC, ma da Luigi Gedda e dalle forze pacelliane del Vaticano. In quegli anni, foraggiato dalla Confindustria e dai soldi di provenienza estera, Luigi Gedda parla della « nuova vittoria di Lepanto ». La triste verità è che la Chiesa e i suoi alleati « secolari » ricorrono venti anni dopo agli stessi metodi di allora.

E' interessante notare che proprio in queste settimane alcuni uomini di nettissima dipendenza vaticana sono stati nominati o riconfermati ai posti direttivi di alcuni dei massimi enti finanziari ed economici italiani. E' un fatto da non sottovalutare, che riguarda la *Immobiliare* di Roma, il *Banco di Roma* ed alcune altre imprese di vari settori, compreso quello discografico (RCA). Non è certo un puro caso che proprio in questi giorni una ventina di società immobiliari, in parte legate a Luigi Gedda, in parte all'Azione Cattolica, in parte ai Comitati Civici e al Vaticano, stanno tenendo a Roma le loro assemblee generali. Qualche ragione ci sarà e non spetta a noi cercarla, anche se non escludiamo la possibilità di tornare in seguito su questo argomento.

Qualche cosa di nuovo è tuttavia avvenuto nel mondo cattolico italiano, in occasione della presente campagna elettorale. I cattolici dissenzienti verso la « dittatura politica » della Chiesa non si contano solo nelle file del laicato. Il dissenso verso il documento elettorale della CEI è stato pubblicamente espresso dall'Arcivescovo di Ravenna, Monsignor Baldassarri, meno pubblicamente dall'Arcivescovo di Chieti, Monsignor Capovilla, ex-segretario di Papa Giovanni, mentre il numero dei cardinali e dei vescovi che hanno espresso (chi in pubblico, chi in privato) molte riserve verso il ritorno della Chiesa alla politica dei Comitati Civici è notevole. Citiamo solo i nomi del Vicario di Roma, Cardinale Dell'Acqua, dell'Arcivescovo di Napoli, Cardinale Ursi, di quello di Torino, Cardinale Pelle- →

grino, ecc. Il fatto che questi prelati, per ubbidire agli ordini dall'alto, abbiano finito poi per eseguire le direttive superiori, non muta la sostanza di una crisi che ha investito la Chiesa in Italia, anche nel settore politico.

La stampa vescovile. Una parte notevole della stampa cattolica, controllata dalle varie Curie diocesane, per la prima volta sta facendo la faccia feroce verso la Democrazia Cristiana, dichiarando che la voteranno per necessità, per ubbidire agli ordini, ma accusandola nello stesso tempo di incapacità, di corruzione, di quasi tutti i peccati mortali. Il settimanale della diocesi di Novara, destinato ai cattolici di Domodossola, ha pubblicato nei giorni scorsi la lettera di un giovane cattolico dove si legge tra l'altro: « ... Io, cattolico, richiedo al partito politico che si impegni sul serio in una serie di riforme, volontà finora non dimostrata dalla DC. Certo, la stessa DC chiederà (più o meno apertamente) ai cattolici i loro voti con la imperturbabile faccia tosta che contraddistingue da qualche anno in qua i suoi capi. Io, proprio come cattolico, che vuole una effettiva, sicura e precisa conduzione politica, non me la sento di votare per un partito che si accorge ad un anno dalle elezioni di non aver ancora messo in opera nessuna di quelle riforme che aveva promesso... ». L'importanza di questa lettera non sta tanto nelle sue parole, quanto nel fatto che sia stata pubblicata da un giornale ecclesiastico.

Se dal Nord scendiamo al Sud, troviamo un'altra significativa lettera di un gruppo di giovani cattolici: « Tra gli eletti con i maggiori suffragi sono risultati sempre alcuni dei meno stimati; perché? Primo, perché costoro sono soliti disporre delle leve di potere del partito in ogni regione o provincia, e le amministrano per loro comodo personale con una réclame assordante, vistosa e sperperona. Secondo, perché non hanno ritegno di scendere alla piccola corruzione del pacco di pasta. Terzo, perché talvolta riescono ad accattivarsi qualche parroco o qualche comunità di suore o qualche convento sfruttandone i bisogni di sopravvivenza e di assistenza verso i tanti poveri... ». I giovani dell'Azione Cattolica chiedono che si ponga fine a tale « politica » ed aggiungono: « Se no, è la solita solfa, con in più l'umiliazione di essere derisi come impotenti oggi, e di essere bastonati come responsabili dello sfacelo nazionale, domani ».

In un numero successivo lo stesso organo cardinalizio di Palermo pubblica un'altra lettera nella quale si afferma che « il metodo e i criteri che hanno caratterizzato in Sicilia la formazione delle liste dc per le elezioni hanno ancora una volta dimostrato quanto distanti siano le preoccupazioni degli organi ufficiali di partito dai problemi di orientamento della coscienza popolare dei cattolici. Questa ha registrato sia la disinvoltura con cui sono stati inclusi certi esponenti di discussa moralità e di discutibile fede, sia l'ostracismo nei confronti di altri di rinomata moralità e coerenza di principi ». Alla lettera il giornale del Cardinale Carpino aggiunge un suo commento, affermando che « quasi tutti trovano che determinati personaggi, al centro di troppi scandali... possano essere definiti tranquillamente poco opportuni a dare al mondo cattolico la sensazione che " gli anni ruggenti " siano passati e si rientri nella normalità, nella pulizia, che dovrebbero dominare in un partito, i cui aderenti sono soggetti, oltre che alle leggi amministrative e penali, anche al settimo comandamento... Simili scelte comunque avallate, fanno salire il conto delle cambiali in sospeso con l'elettorato cattolico. Può essere che questo conto non venga pagato il 19 maggio e che i buoni cattolici abbiano ancora abbastanza senso autentico del dovere per continuare a votare anche per la lista così compromessa. Ma non continuerà sempre così... ».

I brani della nota del giornale cardinalizio, riteniamo, non richiedono alcun commento e sono una prova di quello che la stessa Chiesa pensa oggi degli uomini della DC, che comunque continua ad appoggiare. In merito alle candidature democristiane a Monza, il settimanale cattolico locale ha scritto testualmente: « Le speranze di Monza sono state frustrate e, raccogliendo le voci concordi della città, gli animi dei cittadini sono amareggiati ed esacerbati; la città non meritava questo umiliante trattamento e dobbiamo augurarci, se pur con scarsa speranza, che l'avvenire offra occasione di adeguata riparazione ». Nonostante questo scritto, nei numeri successivi lo stesso giornale attacca i cattolici dissenzienti ed invita perentoriamente a votare uniti per i candidati democristiani.

L'organo della diocesi di Pinerolo, nella data « storica » del 18 aprile scorso, pubblica la lettera del prof. Andrea Monchiero, piena di pesantissime accuse al partito democristiano: « Ho militato nella DC dal 1945 ad oggi, mi sono impegnato a fondo in ogni attività di partito... ho ricoperto anche cariche importanti fino a far parte del Comitato Regionale della DC piemontese. Oggi devo concludere che la posizione dei giovani è la più giusta! C'è una sola protesta da fare: la scheda bianca. Anziché convertire i miei figli, mi sono lasciato attirare sulle loro posizioni. Dopo quanto sta succedendo nel mio partito, non c'è altra strada. Se la DC non riesce a rinnovare i suoi quadri dirigenti, non si può sperare che i giovani credano al suo messaggio... Non si può votare per un partito così scassato, per gente che non ha nemmeno il "pudore" di accettare la propria vecchiaia, o per altre persone che coprono con il prestigio parlamentare le malefatte dei propri "pretoriani" collocati nei più ambiti posti di responsabilità senza un minimo di capacità e di preparazione. Sono un preside e quindi costantemente a contatto con i giovani; ma non posso dare loro torto quando ci accusano di insensibilità morale... ».

Divorzio e quattrini. L'importanza di questi brani è evidente, per quello che denunciano, ma è ancora maggiore per il fatto che sono stati pubblicati proprio dalla stampa cattolica, dipendente dai vescovadi. Si tratta di una tattica elettorale? E' possibile, ma è anche un segno evidente del malessere che ha investito ormai le stesse gerarchie ecclesiastiche.

Ma nonostante queste denunce, fatte da cattolici e nei giornali cattolici, la Chiesa insiste nell'obbligare le coscienze a votare per i candidati democristiani. Ufficialmente, l'argomento più usato, e più falso, è quello del pericolo divorzista. L'episodio più divertente è stato certamente quello che la stessa DC ha offerto ai cattolici, durante il comizio televisivo in parte dedicato alle « difesa dell'unità di famiglia », facendo vedere tra gli invitati al comizio, cioè tra i sostenitori del programma « familiare » cattolico, Teddy Reno e Rita Pavone. Ma c'è una ragione molto più concreta, di cui è rivelatrice una dichiarazione del sottosegretario ai Lavori Pubblici, il deputato e candidato della DC, on. Danilo De Cocci, il quale, proprio in questi giorni, sta bombardando le parrocchie delle Marche, dicendo che durante l'ultima legislatura solo nelle Marche e solo tramite il Ministero dei Lavori Pubblici lo Stato ha versato alla Chiesa la bellezza di 3323 milioni di lire. Dei quattrini incassati nelle altre regioni e dagli altri ministeri sappiamo poco o nulla. Ma il fattore economico è certo una chiave importante per capire certe cose. Non dimentichiamo poi la « cedolare vaticana » e molte questioni tuttora pendenti che il nuovo Parlamento dovrà decidere.

ANTONIO JERKOV ■

USA: il cambio della staffetta

TOKIO: *l'inaugurazione dei giochi universitari*

Riunione atletica a Londra

OLIMPIADI

LA COSCIENZA A POSTO

Con **46 voti** favorevoli, 14 contrari e 2 astensioni, il Sudafrica è stato escluso dalle Olimpiadi di Città del Messico. E così il mondo si è salvato la faccia. Il Sudafrica razzista, già escluso a Tokio nel 1964, era stato riammesso ai Giochi il 15 febbraio scorso, a seguito di un referendum postale fra i membri del CIO (Comitato Olimpico Internazionale) con 37 pareri favorevoli su 65. Alla base della decisione del supremo organo sportivo mondiale era la promessa, da parte del governo sudafricano, di fare qualche strappo alle rigide regole dell'apartheid in materia sportiva: si sarebbe consentito anche ai « non bianchi » di entrare a far parte della rappresentativa nazionale, sfilando sotto la stessa bandiera dei « bianchi ». Naturalmente solo per il periodo dei Giochi Olimpici, e nella considerazione che la manifestazione si sarebbe svolta lontano dal Sudafrica. « Abbiamo votato secondo sport — disse in quella occasione il marchese di Exeter, membro inglese dell'esecutivo del CIO —. E, secondo sport, il Sudafrica deve partecipare. Non è nostro diritto entrare nella politica dei governi ».

Così il Sudafrica, con qualche vaga promessa e con l'aiuto di quegli uomini di sport che « non vogliono far politica », era riuscito a portare a termine un'azione di significato tutto politico: la più grande potenza coloniale del mondo si era fatta riconoscere da un organismo internazionale, sullo stesso piano dei giovani paesi africani che dal colonialismo si sono appena, e non del tutto, liberati. Tra i più accesi sostenitori del Sudafrica nell'ambito del CIO vi erano stati, tra gli altri, i rappresentanti americani, inglesi, giapponesi e australiani: non è forse un caso che siano proprio americani, inglesi, giapponesi e australiani i più ingenti capitali stranieri investiti nel Sudafrica, investimenti che forniscono uno dei più alti redditi del mondo, oltre il 15 per cento, grazie al bassissimo prezzo della mano d'opera nera sfruttata.

« L'olimpismo — si compiace di ripetere Avery Brundage, l'ottantenne presidente americano del CIO — è il campo di battaglia più inadeguato per le questioni politiche ». In realtà è proprio questo principio dell'« apoliticità » dello sport che ha consentito nel corso degli anni di fare della politica attraverso lo sport. Esso è infatti, per sua natura, fenomeno strumentalizzabile da qualsiasi tipo di ideologia, proprio perché non contiene in sé altra motivazione che non sia il suo stesso svolgersi: lo sport *è* in quanto viene praticato, il risultato della prestazione sportiva è un'entità (tempo, misura, vittoria) che si esaurisce in se stessa. Per questo lo sport non può essere correttamente inteso se non inserito in un contesto più vasto, che va dalla formazione dello individuo all'ambiente sociale entro cui esso si svolge.

L'olimpismo inteso come fenomeno sportivo isolato, indipendente, dissociato addirittura da tutto il contesto sociale ed economico, è in realtà il prodotto di una ben precisa ideologia, quella aristocratico-borghese che portò alla riesumazione in epoca moderna delle antiche Olimpiadi classiche. Ai tempi del barone Pierre De Coubertin, l'organizzatore dei Giochi di Atene del 1896, lo sport era privilegio di pochi ricchi, che non avevano null'altro da fare. Di qui l'affermazione dei vari principi →

olimpici, concentrati intorno alla figura del dilettante: che pratica lo sport « per piacere o per distrazione... senza ricavarne alcun profitto materiale »; che si presenta alle Olimpiadi consapevole che « l'importante non è tanto vincere, quanto parteciparvi: così come nella vita l'essenziale non è prevalere, ma battersi bene »; che giura all'inizio dei Giochi di essere « concorrente leale... in uno spirito cavalleresco... per la gloria dello sport e l'onore della Patria ».

Da Atene a Tokio. Da gioco aristocratico di pochi l'Olimpiade si è trasformata oggi in fenomeno mondiale di massa: 285 atleti in rappresentanza di 13 nazioni ad Atene, oltre 6300 partecipanti di 96 nazioni a Tokio nel 1964, con un pubblico di centinaia di milioni di persone, collegate con la stampa, la radio, la televisione; mentre a Parigi i Giochi erano stati un'appendice di colore alla Esposizione Universale del 1900, a Tokio si son trasformati essi stessi in una grande fiera turistico-commerciale, con un giro di centinaia di miliardi (i Giochi invernali del febbraio scorso a Grenoble sono costati all'organizzazione francese oltre 130 miliardi di lire). Malgrado questo enorme cambiamento di dimensioni, le formule di De Coubertin continuano a essere mantenute in vita, l'organizzazione olimpica, allargatasi via via con i membri dei nuovi stati, continua a essere diretta oligarchicamente dall'alto, dai rappresentanti delle nazioni più potenti.

Si è cercato, insomma, non senza contrasti e differenziazioni all'interno del CIO, di mantenere l'Olimpiade e lo sport agonistico mondiale nell'equivoco dello sport neutro, apolitico, avulso dalla realtà sociale. E questo costituisce oggi una vera e propria scelta politica: l'equivoco garantisce infatti a chi già detiene il potere la possibilità di continuare a mantenerlo nelle forme attuali.

Ed è un potere, oggi, di grandi proporzioni. Negli ultimi anni lo sport è diventato fenomeno di massa in quasi tutte le parti della terra. Anche dove la pratica sportiva diretta non è ancora molto sviluppata, l'organizzazione del tifo — attraverso la stampa, la radio e la televisione — ha portato quasi ovunque alla formazione di un enorme pubblico di appassionati, la folla degli « sportivi seduti » che in Italia, ad esempio, segue le partite di calcio. Continuare a proporre a questo pubblico uno sport neutro, apolitico, avulso dalla realtà sociale significa in una certa misura neutralizzare, spoliticizzare, integrare il pubblico stesso. In questo contesto, i Giochi Olimpici, mentre svolgono una certa azione di distensione politica in campo internazionale, propongono al tempo stesso all'opinione pubblica mondiale una dimensione appiattita, e quindi non obiettiva, della realtà, in cui bianchi, neri e gialli, sviluppati e sottosviluppati, democratici e reazionari gareggiano sullo stesso piede di partenza, con le stesse possibilità di vincere, in ogni caso contenti tutti di partecipare, secondo lo spirito olimpico. Salvo poi proclamare la superiorità razziale o politica dei vincitori effettivi, che sono sempre, in ultima analisi, i più ricchi.

« Troppa » politica. La questione sudafricana ha provocato una certa svolta nell'equivoca politica del CIO, facendone maturare i contrasti interni. Riunitisi a Brazzaville alla fine del febbraio scorso, i rappresentanti di 32 paesi africani decidevano di boicottare le Olimpiadi di Città del Messico, in segno di protesta contro la riammissione del Sudafrica: « I non bianchi del Sudafrica non hanno alcuna intenzione di fare le scimmie vestite di velluto per il giorno della kermesse, salvo poi spogliarsi ed essere ricacciate nella foresta ». Al tempo stesso essi contestavano al CIO nella sua forma attuale la rappresentatività olimpica, e gli rifiutavano la fiducia come organo direttivo dello sport internazionale. Su queste posizioni confluivano dopo pochi giorni Cuba, l'India e via via gli altri stati asiatici ex-coloniali: il Terzo Mondo aveva raccolto la sfida razzista, rilanciandola subito ai paesi democratici, sviluppati. Era il momento della verità all'interno del CIO, obbligato forse per la prima volta nella sua esistenza a prendere una decisione « politica »: il 23 aprile un nuovo referendum postale sanzionava l'esclusione del Sudafrica dai Gochi.

Così la prossima Olimpiade è salva. A Città del Messico si batteranno tutti i primati di partecipazione, di pubblico, di incassi; per una ventina di giorni, in ottobre, l'argomento principale di discussione sarà, in tutto il mondo, lo sport. Non ci sarà il Sudafrica, per i cui atleti già si piangono lacrime di coccodrillo, nella prospettiva di non vederli partecipare.

Non ci saranno neppure gli atleti cinesi, ai quali il CIO, come l'ONU, non concede nemmeno il diritto alla esistenza, e mancheranno forse anche i negri americani. Ma queste sono questioni « troppo » politiche: per il momento il mondo sportivo si sente già la coscienza a posto.

LUCIANO ALEOTTI ■